



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI**

**Dipartimento Di Scienze Umanistiche e Sociali**  
**Laurea Triennale in Mediazione Linguistica e Culturale**

**ANALISI LINGUISTICA DELLA PARLATA**  
**GRANADINA**

Relatore:

**Prof. Marta Galiñanes Gallén**

Correlatore:

**Dott. Sara Chessa**

Tesi di Laurea di:

**Aurora Zoroddu**

Anno Accademico 2015/2016

*A Mamma,  
Babbo e Angela.*

## **Analisi linguistica della parlata granadina**

<b>Introduzione</b> .....	pag. 5
<b>Capitolo 1. Introduzione alla Dialettologia</b> .....	pag. 8
1.1. Cenni storici sull'origine della disciplina dialettologica.....	pag. 9
1.2. Uno sguardo storico alla Dialettologia spagnola.....	pag. 14
1.3. Lingua e dialetto.....	pag. 19
<b>Capitolo 2. Le varietà linguistiche in Spagna</b> .....	pag. 24
2.1. Breve storia della lingua spagnola.....	pag. 25
2.1.1. La romanizzazione della penisola Iberica.....	pag. 25
2.1.2. Al-Ándalus e la <i>Reconquista</i> cristiana.....	pag. 26
2.1.3. La standardizzazione del Castigliano.....	pag. 28
2.1.4. Mappa linguistica della Spagna attuale.....	pag. 32
2.3. <i>Las Hablas Andaluzas</i> .....	pag. 34
2.3.1. Origini e sviluppi del modello linguistico andaluso.....	pag. 35
2.3.2. Dialetto o parlate?.....	pag. 37
2.4. Caratteristiche linguistiche dell'andaluso.....	pag. 39
2.4.1. Il vocalismo.....	pag. 40
2.4.2. Il consonantismo.....	pag. 41
<b>Capitolo 3. La parlata granadina</b> .....	pag. 48
3.1. Metodo d'indagine.....	pag. 49
3.2. Analisi dei dati.....	pag. 51
3.2.1. Perdita della -s.....	pag. 51
3.2.2. Perdita delle consonanti interne e finali.....	pag. 57
3.2.3. Seseo, Ceceo, Distinzione.....	pag. 60
3.2.4. Yeísmo.....	pag. 64

3.2.5. Aspirazione della <i>jota</i> castigliana.....	pag. 65
3.2.6. Fenomeni minori.....	pag. 68
<b>Conclusioni</b> .....	pag. 71
<b>Bibliografia</b> .....	pag. 75
<b>Sitografia</b> .....	pag. 80

## **INTRODUZIONE**

All'interno di questa tesi viene proposta un'indagine sulla modalità linguistica della città di Granada. Il lavoro ha come obiettivo principale quello di individuare e mettere in evidenza i fenomeni più diffusi tra i parlanti granadini, tracciando perciò le linee generali della varietà linguistica della città.

La parlata granadina si inserisce all'interno del più esteso scenario delle parlate andaluse e nello specifico, di quelle che vengono dagli studiosi definite, per la loro posizione geografica, "parlate andaluse orientali".

La tesi si compone di due sezioni: la prima, prettamente teorica, è finalizzata all'inquadramento dell'oggetto investigato; la seconda è incentrata interamente sulla ricerca e sulle modalità operative utilizzate.

Nel primo capitolo viene introdotta la Dialettologia, ramo della Linguistica che si occupa dello studio delle varietà dialettali linguistiche regionali. Dopo una breve introduzione alla Linguistica storica, nella quale la Dialettologia trova le sue basi, vengono riproposti i metodi di studio utilizzati nel corso del tempo per individuare l'origine delle lingue e dei dialetti contemporanei. Si passa quindi ad esporre il percorso che questa disciplina ha seguito all'interno del panorama linguistico spagnolo e i vari studi che hanno permesso di individuare e catalogare le parlate locali presenti nella penisola. Vengono infine presentate le definizioni di lingua, dialetto e parlate regionali, soffermandosi in particolare sullo status di cui godono all'interno delle comunità di parlanti e sulla concezione che spesso viene attribuita alle parlate locali dalla popolazione, che le reputa erroneamente rustiche e incolte .

Il secondo capitolo è diviso in tre parti: nella prima si ripercorre la storia linguistica della Spagna, occupata fin dai tempi più antichi, da una moltitudine di popolazioni che hanno influenzato e segnato il percorso della lingua spagnola fino ad conferirle le caratteristiche odierne. Si propone inoltre una classificazione delle varietà locali parlate attualmente nella penisola: vengono differenziate le lingue dai dialetti e analizzate le modalità attraverso le quali le prime hanno acquisito lo status di lingue co-ufficiali.

Nella seconda parte si prosegue con la presentazione del modello linguistico andaluso, attraverso un excursus sulle sue origini e sul particolare contesto storico nel quale è nato e si è successivamente sviluppato: si espongono perciò le posizioni assunte dai più

importanti dialettologi spagnoli riguardanti lo status di cui queste varietà linguistiche godono, posizioni spesso contrastanti e protagoniste di un vivace dibattito per il quale ancora oggi non si è arrivati ad una considerazione unanime. Nell'ultima parte di questo capitolo, infine, si delineano le caratteristiche generali delle stesse, attraverso la descrizione dei fenomeni linguistici comuni a tutta la regione, tenendo conto della variabilità interna a cui queste sono soggette.

Il terzo e ultimo capito, dopo una breve introduzione storico-geografica avente lo scopo di contestualizzare la varietà linguistica qui esaminata, è dedicato alla descrizione delle modalità tramite le quali è stata effettuata la ricerca. Al suo interno vengono, infatti, analizzati gli obbiettivi che essa si propone, i campioni analizzati e lo strumento di indagine utilizzato. Dopo aver esaminato le registrazioni effettuate nella città di Granada, si illustrano e commentano i fenomeni più frequenti in esse rilevati, delineando le caratteristiche più diffuse della parlata granadina.

**CAPITOLO 1**  
**Introduzione alla Dialettologia**



### **1.1. Cenni storici sull'origine della disciplina dialettologica in Europa**

Ogni lingua è un fenomeno storico legato alla realtà in cui è impiegata ed è perciò caratterizzata, al suo interno, da una serie di diversificazioni, o varietà, strettamente correlate al mutamento di determinati fattori del contesto sociale stesso (Gobber 2006: 29).

È possibile identificare cinque diverse dimensioni della variazione a seconda dell'elemento che determina il cambiamento:

- Il tempo (o *kronos*): si hanno varietà diacroniche quando una lingua cambia lungo l'asse temporale;
- Il luogo (o *tópos*): una lingua cambia a seconda dell'area geografica in cui viene utilizzata, determinando le cosiddette varietà diatopiche;
- Il popolo (o *strátos*): la specifica forma di lingua parlata da un determinato gruppo sociale dà vita alle varietà diastratiche;
- L'espressione (o *Phásis*): intesa come contesto comunicativo. Ogni parlante di una qualsiasi lingua ha padronanza di una pluralità di registri linguistici che utilizza contestualmente a specifiche situazioni per cui parliamo di varietà situazionali o diafasiche;
- La sostanza impiegata, (o *méson*): il mezzo fisico attraverso cui viene usata una lingua dà luogo alle varietà diamesiche (Gobber Morani 2010: 198).

La Dialettologia si costituì come disciplina scientifica intorno alla metà del XIX secolo con l'obiettivo di investigare in particolare sulle varietà geografiche di una lingua, nello specifico le caratteristiche, l'evoluzione e le variazioni della stessa rispetto al luogo in cui è parlata. Pur affondando le proprie radici all'interno della Linguistica storico-comparativa, sviluppò tratti peculiari propri mediante l'interazione e il confronto con altre scienze, in particolare la Sociolinguistica (Grassi Sobrero Telmon 1997: 34).

La Linguistica storica, sviluppatasi in area germanica agli inizi dell'Ottocento, orientò le proprie indagini alla ricostruzione storica delle lingue originarie (o protolingue) e dell'evoluzione interna delle stesse, utilizzando un metodo comparativo. In seguito all'ipotesi, avanzata nel 1786 dall'orientalista e linguista Sir William Jones, riguardo le

incredibili somiglianze che intercorrevano fra sanscrito, greco e latino<sup>1</sup>, tale approccio permise di individuare una serie di corrispondenze comuni alle diverse lingue europee e fornire la descrizione della cosiddetta famiglia linguistica indoeuropea. È necessario tuttavia precisare, che, in mancanza di documentazione al riguardo, l'analisi e lo studio della lingua originaria si concretizzò unicamente sulla base delle analogie riscontrate fra le varie lingue. Emerse così, partendo dall'originale intuizione di Jones, la necessità di trattare l'argomento secondo un approccio storico-scientifico con lo scopo di delineare gli sviluppi regolari del cambiamento linguistico (Yule 1997: 239).

Ricerche di questo tipo vennero intraprese per la prima volta dal filologo danese R. C. Rask, considerato il pioniere della linguistica comparativa. Egli portò avanti una serie di studi volti a confrontare le lingue scandinave con le principali lingue europee allo scopo di dimostrare la regolarità delle affinità fonetiche presenti in parole con un significato simile.

Se a Rask viene riconosciuto il merito di aver dato origine al criterio comparativo, è il linguista e filologo Jacob Grimm ad essere considerato il vero promotore del metodo storico: partendo dalle analisi del ricercatore danese e applicandole ai dialetti dell'area germanica, Grimm giunse all'elaborazione della prima legge di "Mutazione fonetica germanica"<sup>2</sup> (Menéndez 1990: 92-93).

A partire dalla seconda metà del XIX secolo la linguistica, soggetta all'influenza delle

---

1 "The Sanscrit language, whatever be its antiquity, is of a wonderful structure; more perfect than the Greek more copious than the Latin, and more exquisitely refined than either, yet bearing to both of them a stronger affinity, both in the roots of verbs and in the forms of grammar, than could possibly have been produced by accident; so strong indeed, that no philologer could examine them all three, without believing them to have sprung from some common source, which, perhaps, no longer exists: there is a similar reason, though not quite so forcible, for supposing that both the Gothick and the Celtick, though blended with a very different idiom, had the same origin with the Sanscrit; and the old Persian might be added to the same family." (William Jones, «The Third Anniversary Discourse», delivered 2 February, 1786 at the Asiatick Society of Bengal)

2 Altrimenti conosciuta col nome di "Legge di Grimm", descrive una serie di regole che sottostanno alle relazioni esistenti tra le consonanti delle lingue germaniche e quelle delle altre lingue indoeuropee. Questa differenza discenderebbe dal mutamento del consonantismo indoeuropeo originario (Gobber Morani 2010: 232).

scienze naturali che andavano diffondendosi in quegli anni in Europa, si incentrò soprattutto sul carattere biologico del linguaggio. Divenne sempre più evidente il concetto di lingua come un “organismo naturale che nasce, cresce, si sviluppa, invecchia e muore” (Lyell in Hagège 2002: 19).

Il primo studioso che si occupò di applicare i principi naturalisti alla linguistica fu il tedesco August Schleicher. Con la “Teoria dell’Albero Genealogico” (*Stammbaumtheorie*), partendo dalla definizione della lingua originale indoeuropea come perfetta e unitaria, mostrò come questa si sia col tempo suddivisa in varie ramificazioni, seguendo trasformazioni linguistiche graduali ben delineate fino a dare vita alle moderne lingue derivate.

Nonostante la notevole importanza e influenza che avrà sui successivi studi linguistici, tale teoria è stata, ed è tuttora, ampiamente confutata per il suo carattere troppo rigido: l'immagine dell'albero genealogico esclude, infatti, qualsiasi tipologia di contatto o interferenza fra le varie lingue una volta separate dalla lingua madre. Il modello di Schleicher venne rielaborato e perfezionato dal suo allievo Johannes Schmidt, autore della cosiddetta “Teoria delle Onde” (*Wellentheorie*). Secondo questa nuova ipotesi, i mutamenti linguistici si espanderebbero nello spazio geografico ad ondate concentriche e disomogenee, incrociandosi e influenzandosi a vicenda in alcuni punti, a prescindere dalle relazioni di parentela tra le lingue. I due modelli non vanno tuttavia considerati come due sistemi totalmente differenti e agli antipodi. Al contrario, negli ultimi decenni, si è diffusa una visione complementare dei due, sebbene si palesi una grande differenza: mentre il primo fornisce un'idea della lingua indoeuropea rigidamente uniforme e omogenea, il secondo la presenta come multiforme e caratterizzata da innumerevoli inflessioni dialettali (Graffi Scalise 2002: 254-256). Fu proprio grazie a questa nuova teoria che si ebbe il più grande impulso verso l'origine e lo sviluppo della geografia linguistica.

Negli anni Sessanta e Settanta dell'Ottocento si assistette ad un progressivo passaggio dallo spirito romantico a quello positivista, con la conseguente scomparsa degli ampi inquadramenti teorici che avevano caratterizzato gli studi linguistici fino a quel momento. Tali tratti emersero in particolare all'interno della scuola dei Neogrammatici,

sviluppatasi nell'Università di Lipsia, la quale non ammetteva nessun modello di lingua ideale e nessuna ipotesi di carattere generale che potesse spiegare i mutamenti fonetici e sintattici. Fondavano la loro attività su un principio che ritenevano verità indiscutibile, ossia il considerare le leggi fonetiche cieche, costanti e prive di eccezioni (Prampolini 2004: 12).

Bisogna riconoscere alle teorie dei neogrammatici un notevole progresso rispetto alla linguistica anteriore, difatti, nonostante avessero una concezione meccanica del linguaggio, superarono la nozione di lingua come realtà autonoma e indipendente dall'uomo, riconoscendone la determinazione all'interno della comunità di parlanti. Il principale teorico di questo modello fu il neogrammatico Hermann Paul, secondo cui la linguistica non appartiene alla sfera delle scienze naturali ma, “come tutti gli altri prodotti della civiltà umana, è una scienza storica” (Mounin 1987 :25) e, come tale, presuppone una spiegazione dei fenomeni linguistici necessariamente storica. Diretta conseguenza della storicità è anche il suo essere sociale: le lingue non si identificherebbero nei gruppi sociali che ne fanno uso, bensì il cambiamento linguistico avrebbe luogo a livello individuale. Secondo questa concezione i dialetti potrebbero essere descritti come gruppi di idioletti, ovvero l'insieme di abitudini linguistiche di un individuo in un determinato momento, fonologicamente uguali e il cambiamento linguistico al loro interno, come percezione complessiva di ogni singolo cambiamento (Gimeno Menéndez 1990: 96).

L'elemento dell'attività neogrammatica che influi maggiormente sulla nascita della Dialettologia fu l'orientamento della stessa verso le parlate vive, piuttosto che le testimonianze storiche scritte. Tale propensione si rispecchia, in realtà, nell'esigenza di assicurare basi più solide al metodo positivo, finendo così per mettere ancor più in evidenza le contraddizioni del periodo precedente. Contraddizioni estintesi solo successivamente, grazie alla Geografia linguistica che si pose come fine l'accertamento dell'innovazione dialettale, delle sue cause, dei modi e dei ritmi della sua diffusione nello spazio (Grassi Sobrero Telmon 1997: 37).

Come la Dialettologia, anch'essa esamina la variazione della lingua, concentrandosi però sulla relazione della stessa con lo spazio geografico. Il suo metodo, fondato sul

sondaggio diretto, consiste nel raggruppare i fenomeni linguistici di luoghi determinati e disporli su mappe in modo da mostrarne le rispettive collocazioni, realizzando i cosiddetti “Atlas Linguistici”. Secondo la Dottoressa in Filologia Romanica Pilar García Mouton la Geografia linguistica non dovrebbe essere considerata una effettiva scienza, poiché consiste, in realtà, in un metodo dialettologico vero e proprio, emerso in un contesto troppo focalizzato sull'antico per prestare attenzione allo studio della lingua parlata viva (Alvar 2007: 63).

La prima inchiesta dialettale che può essere definita geografica in senso stretto fu realizzata nel 1876 da Georg Wenker, al fine di chiarire i confini tra i dialetti della Renania settentrionale. Lo studioso scelse un metodo indiretto sottoponendo, per posta, un questionario ad insegnanti di scuole elementari. Il questionario era composto da una lista di 40 frasi da tradurre nel proprio dialetto locale e una serie di domande che riguardavano le modalità della compilazione. Le cosiddette *Wenkersätze*, divennero una specie di testo canonico della dialettologia tedesca ed occuparono una posizione centrale nella metodologia della dialettologia europea fino agli anni Sessanta del XX secolo.

Il modello di Wenker fu applicato difatti anche nell'ambito dell'indagine linguistica francese. Nel 1896 Jules Gilliéron, puntò a perfezionare i metodi utilizzati da Wenker, sostituendo l'invio dei questionari con l'invio di ricercatori addestrati ad eseguire interviste e registrare i dati direttamente sul campo<sup>3</sup>. Il risultato fu la pubblicazione dell'*Atlas linguistique de la France*<sup>4</sup> (Chambers Trudgill 1987: 35-37).

La dialettologia italiana, invece, si affermò scientificamente con Graziadio Isaia Ascoli

---

3 L'uomo scelto da Gilliéron divenne una figura quasi leggendaria fra i dialettologi. Trattasi del fruttivendolo Edmond Edmont, selezionato per la finezza del suo orecchio e addestrato ad utilizzare appropriatamente la trascrizione fonetica. Dal 1897 al 1901 girò in bicicletta per le campagne francesi, selezionando informatori ed eseguendo interviste.

4 Viene definito Atlas linguistico una collezione cartografica di materiale linguistico, contenente una serie di mappe dello stesso territorio, ovvero una mappa per ogni concetto o fonema: possono dunque essere fonetiche, lessicali, o propriamente linguistiche, in relazione ai fenomeni linguistici in esse rappresentati (Gimeno Menéndez 1990: 117-118).

e la pubblicazione dell'Archivio glottologico italiano. Nel primo volume dell'opera il goriziano introduce i Saggi ladini, comunemente assunti come l'atto di nascita della dialettologia romanza (Grassi Sobrero Telmon 1997: 49).

## **1.2. Uno sguardo storico alla dialettologia spagnola**

Un principio di interesse nei confronti dello studio dei dialetti maturò, in Spagna, intorno al XVI secolo. In quel tempo i rapporti fra Spagna e Italia erano molto stretti e accadeva con frequenza che studiosi, poeti e letterati si trasferissero in Italia allo scopo di arricchire il proprio bagaglio culturale. Fu proprio la stretta relazione fra i due paesi, unita alla prolungata presenza di vari umanisti spagnoli a Roma, a costituire un ambiente proficuo per l'elaborazione delle basi agli studi dialettologici dei secoli XVIII e XIX. Così, dopo aver studiato per dieci anni il latino in Italia, Elio Antonio de Nebrija, autorevole personalità dell'umanesimo spagnolo, pubblicò la prima grammatica di una lingua romanza<sup>5</sup> (González Iglesias 1997: 239-244).

Durante il Settecento, seguendo le linee guida tracciate da Nebrija, il linguista e scrittore valenciano Gregorio Mayáns y Siscar si impegnò per fornire alla lingua spagnola strumenti adeguati alla sua codificazione ed insegnamento. Egli rivendicava per il castigliano la stessa dignità linguistica del latino e, sebbene in modo basilare, stabilì una serie di regole volte a determinare l'evoluzione delle consonanti e vocali spagnole (Gimeno Menéndez 1990: 101).

Intorno agli anni '30 dello stesso secolo il frate benedettino Martín Sarmiento, durante i suoi viaggi in Galizia, avviò una serie di ricerche dialettali relative al bilinguismo galiziano. Sostenitore del vernacolo come strumento generale per l'insegnamento, è da molti considerato il vero pioniere della dialettologia spagnola. Gaspar Melchor de Jovellanos<sup>6</sup> concentrò invece il proprio lavoro sull'importanza storica delle parlate locali

5 La sua *Gramática de la lengua castellana* rappresenta la prima codificazione di un vernacolo secondo i principi umanistici.

6 Nel 1791 Gaspar Melchor de Jovellanos stabilì, inoltre, i principi per redigere un vocabolario delle

asturiane, anticipando il più moderno interesse per la predisposizione di una grammatica del dialetto (Gimeno Menéndez 1990: 102). Si tratta di una serie di contributi, a carattere prevalentemente intuitivo, che avviarono la costituzione della dialettologia come vera e propria scienza, a partire dal XIX secolo. Fino ad allora i vernacoli, abitualmente associati ai contadini e ai gruppi sociali meno abbienti, erano generalmente considerati delle varietà degradanti<sup>7</sup>.

Lo spirito romantico propose invece una rivalutazione delle parlate popolari e rurali nelle loro diversità geografiche. Si iniziò così a comprendere l'importanza del vernacolo quotidiano, che in quanto attività umana è sempre prodotto da una trasformazione attiva operata dal parlante. Nonostante ciò, fino al XX secolo, la dialettologia mantenne una posizione di subordinazione al filone storico-comparativo, orientato principalmente all'indagine sulle lingue ufficiali. In Europa tale situazione di dipendenza fu fortemente contrastata dai dialettologi, in particolar modo dai sostenitori della geografia linguistica, e finì col provocare una netta rottura tra lo storicismo e la dialettologia stessa. Ciò non avvenne tuttavia in Spagna, dove il filologo Ramón Menéndez Pidal, considerato il precursore dello storicismo spagnolo fu anche pioniere della dialettologia<sup>8</sup> (Navarro Carrasco 1993: 317-318). Fin dal 1903 lo studioso manifestò il suo interesse allo studio

---

Asturie.

7 Nel periodo che va dal Medioevo al Rinascimento, in vari Paesi nacquero dei movimenti contro le varianti dialettali e a favore di una lingua nazionale ufficiale che sostituisse il latino nelle relazioni formali. Ciò permise che uno dei tanti dialetti di riferimento potesse imporsi sugli altri come lingua standard. Fu solo nel XX secolo che i linguisti iniziarono ad apprezzare il fatto che i dialetti avessero conservato forme, parole e tratti fonetici antichi, non più rintracciabili nella lingua standard, e ammisero l'identità del registro scritto e orale (Gimeno Menéndez 1990: 103).

8 «Su vocación filológica nació mientras acompañaba por los montes asturianos a su hermano Juan, que recogía viejos romances, los primeros que el joven Ramón oiría directamente de pastores y campesinos. Cuentos, leyendas orales, poemas tradicionales, todo aparecía como un tesoro que había que descubrir. Y al lado, las peculiaridades lingüísticas de dialectos y hablas locales. Son todos éstos, caminos que habría de recorrer el maestro a lo largo de toda su vida» (Bustos Tolvar 2011) in [http://asociacioninternacionaldehispanistas.org/index.php?option=com\\_content&view=article&id=55](http://asociacioninternacionaldehispanistas.org/index.php?option=com_content&view=article&id=55) (Ultima consultazione 10-03-2016)

del leonese e dell'aragonese<sup>9</sup> con l'intenzione di elaborare due saggi:

Mi ambición es hacer dos libritos, uno sobre el Leonés y otro sobre el Aragonés, que sean la base para una futura historia de la Lengua española que algún día escribiré. Sé que la tarea es muy grande, pues tengo que perderme primero en pormenores y luego organizar conjuntos; pero si tengo vida, espero realizar mi ideal.

*El dialecto leonés*, monografia in cui raccoglie la descrizione dei tratti più caratteristici e distintivi del dialetto dell'antico Regno di León, venne pubblicata nel 1906: fu la prima trattazione sistematica contenente tutti i dati fino ad allora conosciuti riguardo una realtà linguistica della penisola iberica ed è perciò considerata emblema dell'avvio degli studi dialettali in Spagna (Fernández-Ordóñez 2009: 1-3). Pochi anni dopo lo studioso fondò altresì il *Centro de Estudios Históricos* ed insieme ai suoi collaboratori realizzò una serie di studi e ricerche in principio indirizzati all'approfondimento degli studi sul dominio leonese per poi fondare, nel 1914, la *Revista de Filología Española*, principale strumento di raccolta e divulgazione degli studi filologici e dialettologici.

Degni di nota furono anche alcuni contributi alla dialettologia spagnola predisposti da filosofi provenienti dal Nord Europa: il linguista tedesco Rudolf Lenz Danziger osservò, nell'ultimo decennio del XIX secolo, i tratti caratteristici dello spagnolo cileno, mentre lo svedese Axel Martin Fredrik Munthe esaminò la varietà asturiana occidentale di Villaoril de Bermeda, sulla quale pubblicò un apprezzabile lavoro. A Fritz Krüger va il merito di aver ampiamente indagato sulle relazioni fra lingua e cultura, concentrandosi in particolar modo sulle popolazioni della Spagna settentrionale con due opere relative alla penisola iberica: *Die Hochpyrenäen*, dettagliata monografia di geografia umana e linguistica, presentava interessanti contributi dialettologici sulle parlate locali nei Pirenei; *Mezcla de dialectos* proponeva un'analisi su quattro parlate locali della frontiera Sanabrese, esposte ad influenze portoghesi, leonesi e galiziane (Gimeno Menéndez 1995: 111-113).

---

9 La lingua leonese o asturleonese fa parte del gruppo iberoromanzo ed è parlata nelle province spagnole di León e Zamora. L'aragonese è una lingua romanza occidentale parlata nell'Aragona settentrionale da circa 10.000 persone.



In riferimento alla dialettologia ispanoamericana occorre invece ricordare il linguista spagnolo Amado Alonso che, con il suo studio *Problemas de dialectología hispanoamericana*, stabilì il punto di partenza di qualsiasi investigazione dialettologica ispanica, sostenendo che le varietà regionali non possono essere studiate se non all'interno del più ampio contesto della storia della lingua spagnola. Allievo di Menéndez Pidal al *Centro de Estudios Históricos* di Madrid, intorno al 1923 avviò, assieme quest'ultimo e al suo collaboratore Tomás Navarro Tomás, un progetto orientato allo studio delle tre grandi lingue romanze della penisola iberica (lo spagnolo, il catalano e il galiziano-portoghese), al fine di elaborare un Atlas che includesse le varietà linguistiche dell'intera nazione (Gimeno Menéndez 1990: 126).

Il successo ottenuto dalla pubblicazione dell'*Atlas linguistique de la France* (ALF), aveva dato il via ad una serie di progetti di questo tipo e al conseguente sviluppo di nuove metodologie di indagine. Si distinse in particolare il procedimento denominato *Wörter und Sachen* (Parole e Cose)<sup>10</sup>, che attribuì ai lavori successivi un carattere etnografico. Parallelamente si concretizzò la tendenza a ridurre il territorio oggetto di studio per poterlo studiare e analizzare in profondità<sup>11</sup>: nacquero i primi Atlas regionali o di piccolo dominio, centrati su zone limitate allo scopo di studiarle in modo dettagliato<sup>12</sup> (Alvar 2007: 67-68).

A differenza della gran parte dei paesi europei, nei quali la geografia linguistica si

---

10 Sviluppato in Germania all'inizio del XX secolo a opera di Meringer e Schuchardt, prevede che lo studio della parola non sia disgiunto dalla conoscenza precisa e diretta del referente da essa designato e dalla sua diffusione nello spazio. Infatti, uno stesso termine può essere associato a oggetti diversi o a modelli e tipi differenti di un medesimo oggetto, così come l'appartenenza a strati socioculturali o generazionali diversi può implicare differenze nella denominazione di uno stesso referente (Enciclopedia Treccani).

11 Fino ad allora gli Atlas avevano sempre avuto una portata nazionale.

12 Il primo progetto portato avanti in questo senso fu il *Nouvek atlas linguistique de la France* per regioni (NALF) diretto da Alber Dauzat. In esso i questionari di ognuno degli atlas inseriti comprendevano una parte comune in modo da poter creare una mappa generale di tutta la Francia attraverso la giustapposizione delle singole mappe, mantenendo però una parte libera per descrivere al meglio i tratti linguistici e culturali delle varie zone

sviluppo gradualmente, in Spagna fatta eccezione per l'*Atlas Lingüístico de Catalunya*, realizzato da Antoni Griaia e Gaya nel 1923, le ricerche subirono un considerevole rallentamento a causa della guerra civile, durante la quale vennero proibite tutte le ricerche per il grande Atlas nazionale. La Dittatura franchista vietò infatti l'utilizzo di tutti i dialetti, sopprimendo qualsiasi arte, cultura e letteratura legate ad essi ed indentificando nel Castigliano l'unica lingua nazionale (Muniesa 2005: 47). Pertanto, nonostante le varie inchieste finalizzate all'elaborazione dell'Atlas nazionale siano state realizzate principalmente nel periodo compreso tra il 1931 e il 1936, si arrivò alla pubblicazione dell'*Atlas Lingüístico de la Península Ibérica* (ALPI) solo nel 1963. L'atlante linguistico, un unico volume composto da settantacinque mappe principalmente fonetiche, a causa della lenta e problematica stesura dovuta alla guerra civile che ne compromise la qualità finale, non fornì una base per i successivi Atlas regionali, i quali vennero di conseguenza prodotti senza un modello da seguire (Alvar 2007: 70).

Il principale direttore della maggior parte degli Atlas regionali divulgati fino ad oggi, è Manuel Alvar, che pubblicò negli anni Sessanta l'*Atlas Lingüístico y Entográfico de Andalucía* (ALEA), punto di riferimento per tutti i lavori che verranno pubblicati in seguito: tra i tanti l'*Atlas Lingüístico y Entográfico de las Islas Canarias* (1975-78), l'*Atlas Lingüístico y Entográfico de Aragón, Navarra y Rioja* (1978-83), l'*Atlas Lingüístico y Entográfico de Cantabria* (1995), l'*Atlas Lingüístico y Entográfico de Castilla la Mancha*, senza tralasciare gli studi condotti nell'America Latina, tra cui l'*Atlas Lingüístico y Entográfico del Sur del Chile* (1973), l'*Atlas Lingüístico de Colombia* (1981-83) e l'*Atlas Lingüístico de Hispanoamérica* (Alvar 2007: 70-74).

Al termine della guerra civile, la Spagna si ritrovò con una bibliografia dialettologica piuttosto esigua, e fu proprio in questa occasione che il filologo, nonché poeta e scrittore Dámaso Alonso, pubblicò un articolo sulla *Revista Nacional de Educación* nel quale incoraggiava i giovani universitari ad avvicinarsi alla disciplina dialettologica. L'articolo ebbe un discreto successo e negli anni seguenti ci fu un notevole susseguirsi di tesi dottorali e monografie volte a esaminare le parlate locali di differenti zone della Spagna (Badia i Margarit 1987: 7-21). Malgrado le numerose produzioni universitarie,

la letteratura dialettale in Spagna rimase comunque piuttosto modesta: fino agli anni Novanta gli unici trattati esistenti erano il *Manual de dialectología española* di Vicente García de Diego del 1946 e *Dialectología española* di Alonso Zamora Vicente del 1960. Gli anni Ottanta e Novanta del Novecento portarono invece con sé una serie di opere dal carattere indubbiamente più vasto e attuale, prima fra tutte il *Manual de dialectología hispánica* elaborato da Manuel Alvar e pubblicato nel 1996. L'opera, divisa in due volumi (uno dedicato alla Spagna e l'altro all'America Latina) si compone di vari capitoli suddivisi in maniera originale poiché curati da dialettologi specializzati nelle diverse realtà regionali e dialettali, ognuno dei quali si occupa della descrizione di una precisa varietà, realizzando così un lavoro estremamente collaborativo, basato comunque sulle linee guida proposte da Alvar (Moreno Fernández 2003: 24-25). L'attuale letteratura dialettale spagnola non può prescindere dalla figura centrale di Manuel Alvar, che ha segnato profondamente la dialettologia ispanica degli ultimi cinquant'anni.

### **1.3. Lingua e dialetto**

Definire una lingua è un'operazione piuttosto complessa. Parlando, esprimendo concetti tramite enunciati e anche comprendendo ciò che ci viene detto in una lingua da noi conosciuta, si svolge un'operazione tendenzialmente spontanea: in situazioni abituali si parla senza sforzi particolari e si ha la naturale capacità di elaborare, recepire e assimilare frasi pur senza avere una chiara consapevolezza di come funzionino il linguaggio umano. Fin dalla nascita l'uomo è immerso in una realtà costituita da atti linguistici e vive circondato da essi per tutta la vita: è proprio questa peculiare naturalezza di una lingua a renderne difficile la sua definizione, in particolar modo la sua definizione scientifica (Graffi Scalise 2013: 27).

Considerati gli apporti provenienti dagli studi delle varie discipline accostatesi alla linguistica durante il corso del tempo, per poter descrivere la lingua occorre tenere in considerazione alcune definizioni da questi derivate:

1. Una nozione propriamente linguistica secondo la quale la lingua è un sistema articolato su più livelli, ovvero un “sistema di sistemi”: il livello dei suoni

(fonologia), delle parole (morfologia), delle frasi (sintassi) e dei significati (semantica). I vari livelli sono interdipendenti, per cui non si può prescindere da ognuno di essi nella descrizione della totalità del sistema (Graffi Scalise 2013: 29).

2. Una nozione variazionistica: una lingua è la somma di alcune varietà linguistiche che formano un diasistema, ossia “un sistema di livello superiore costituito da un sottosistema comune e da sottosistemi parziali, che riunisce in un unico sistema più sistemi vicini, somiglianti, aventi molte posizioni in comune”<sup>13</sup> (Berruto 1995: 78)

3. Una nozione tipicamente sociolinguistica:

una lingua è un sistema linguistico socialmente sviluppato, che sia lingua ufficiale o nazionale in qualche paese, che svolga un'ampia gamma di funzioni nella società, che sia standardizzato e sia sovraordinato ad altri sistemi linguistici subordinati eventualmente presenti nell'uso della comunità (che se sono imparentate geneticamente con essa saranno i suoi dialetti) (Berruto 1995: 215).

Nel suo *Cours de linguistique générale* Ferdinand de Saussure, considerato il fondatore della linguistica moderna, definisce la lingua come strumento di comunicazione utilizzato da una determinata comunità di parlanti. In quanto tale essa è un'istituzione sociale che si concretizza negli atti linguistici individuali prodotti dall'uomo. L'istituzione sociale viene denominata *langue*, mentre l'uso individuale, la *parole* è concepito come attuazione della *langue*. (Gobber Morani 2010: 7). La *langue* è sociale ed astratta, e si realizza attraverso la *parole*, l'atto linguistico operato dall'individuo tramite l'emissione di suoni. L'individuo può compiere atti di *parole* diversi ma non può da solo modificare la *langue* (Graffi Scalise 2013: 31-32).

Nessuna lingua umana è fissa, uniforme e invariabile. Ogni lingua è soggetta a delle variazioni che dipendono da una pluralità di fattori linguistici ed extra-linguistici: essa varia a seconda delle parole utilizzate e del loro significato, secondo la pronuncia e l'uso

---

13 Il concetto di diasistema fu introdotto da Weinreich, nel 1954, in riferimento alla differenziazione dialettale in ambito fonologico (Berruto 1995: 78).

di costruzioni sintattiche, ma anche in base al gruppo sociale e al singolo parlante.

Le differenze riscontrabili fra le varie comunità di parlanti, nell'utilizzo di una stessa lingua, vengono definite dialetti.

Come per la lingua, non è rintracciabile una definizione univoca del termine dialetto che viene infatti utilizzato in differenti accezioni (Akmajian Demers Farmer Harmish 1996: 213).

La parola Dialetto deriva dal greco *Diálektos* che significa “parlare, conversare”, ma anche “lingua e dialetto”. I Greci utilizzarono questa parola per indicare la particolare situazione linguistica verificatasi nei loro territori nel periodo precedente all'età ellenistica. Infatti prima della creazione e adozione di una lingua comune, denominata *Koiné*, le popolazioni che si trovavano sotto il dominio greco parlavano una molteplicità di lingue differenti fra loro ma con una presumibile origine comune. I greci si accorsero di questo stato di cose quando i contatti tra questi gruppi diventarono più frequenti, col trascorrere del tempo. Gli stretti rapporti, portarono le lingue dei vari gruppi a convergere sempre di più, facendo svanire parte delle differenze che le caratterizzavano. Sono queste parlate regionali che i greci denominarono “dialetti” considerandole però, non lingue differenti rispetto al greco, ma varietà regionali dello stesso: con questo concetto si riferivano solo alla loro lingua, mentre tutte le altre erano chiamate barbare e considerate indegne di essere studiate. D'altro canto il termine dialetto non aveva per loro un'accezione negativa, difatti tutti i dialetti greci possedevano un proprio prestigio che le altre varietà riconoscevano e valorizzavano.

Concetto e termine di dialetto furono introdotti nella linguistica nella seconda metà del XIX secolo in riferimento alle parlate e alle varianti regionali di una lingua. Figlia della filologia classica, la linguistica acquisì da essa il disprezzo per i dialetti, comprendendo solo in un secondo momento il valore delle parlate regionali ai fini dello studio delle lingue. L'inadeguatezza dei dati raccolti attraverso lo studio delle sole lingue classiche, non sufficienti a dimostrare determinate ipotesi sull'evoluzione delle lingue, portò ad una rivalutazione delle varietà locali tanto disprezzate, dando vita alla nascita di nuovi rami tra i quali la dialettologia e la geografia linguistica. Anche nell'uso popolare la parola dialetto viene associata generalmente ad un'immagine di linguaggio scorretta o

mediocre di una lingua, in opposizione alla forma standard o pura: parlare il dialetto determinerebbe l'essere incolto (Akmajian Demers Farmer Harmish 1996: 214). In realtà il concetto tecnico di dialetto non implica giudizi di valore, dal momento che la linguistica moderna adotta una nozione di dialetto simile a quella utilizzata dai greci senza però circoscriverla al dominio di una sola lingua: è considerato dialetto una qualsiasi varietà regionale di una qualunque lingua (Álvarez Gonzalez 2006: 40-41).

Il dizionario della lingua italiana di Palazzi e Folena descrive il dialetto come “un sistema linguistico solitamente impiegato in un'area spaziale ridotta, con produzione letteraria e scritta limitata, normalmente non utilizzato in ambito ufficiale o tecnico-scientifico”. Questa definizione coinvolge componenti spaziali, sociologiche, stilistiche e di domini d'uso<sup>14</sup> (Grassi Sobrero Telmon 1997: 6-7). Nonostante l'incidenza di questi fattori, accade spesso che il termine dialetto indichi semplicemente una variazione nel modo in cui i parlanti usano gli elementi di una lingua. Si verifica inoltre che due o più parlanti della stessa varietà raramente impieghino la propria lingua alla stessa identica maniera poiché l'individualità di ognuno incide e caratterizza la sua parlata. La forma linguistica utilizzata da un individuo si chiama idioletto e ogni parlante ne possiede uno distinto che ne evidenzia i tratti fondamentali della sua identità (Akmajian Demers Farmer Harmish 1996: 215).

Per comprendere appieno la natura delle variazioni di una lingua e le loro modalità di interazione non si può prescindere dalla nozione di *continuum*. Il concetto, nonostante il suo carattere pluridimensionale richiama principalmente al carattere spaziale della variazione della lingua o del dialetto, costituito da una serie ininterrotta di elementi varianti: le varietà della lingua si sovrappongono e si mescolano cosicché diventa impossibile stabilirne rigidamente i confini.

I dialetti ricoprono uno spazio geografico circoscritto rispetto alla lingua di appartenenza. Il linguista rumeno Eugen Coseriu definisce tali confini come “Isoglosse”, delle linee immaginarie che uniscono i punti esterni di un'area geografica caratterizzata dalla presenza di uno stesso fenomeno linguistico, considerando in tal

---

<sup>14</sup> È importante sottolineare che i dialetti non sono mai puramente regionali, sociali o situazionali ma sono il risultato delle diverse combinazioni e intersezioni dei vari fattori.

modo il dialetto come un sistema di isoglosse incluse in una lingua comune.

Il modello proposto da Coseriu dimostra come non sia possibile parlare dello spazio geografico occupato da un dialetto senza prendere in esame la lingua che lo include. Qualora le lingue comuni non siano imparentate con le proprie varietà dialettali, significa che esse sono il frutto di vicende extra-linguistiche che hanno coinvolto i parlanti. Questa teoria modifica il criterio geografico in un criterio storico culturale. (Grassi Sobrero Telmon 1997: 9)

I dialetti sono considerati tali in relazione alle rispettive lingue comuni. La linguistica pone tutti gli atti linguistici sullo stesso piano, conferendogli lo stesso valore e la stessa dignità. Tuttavia, per varie motivazioni di tipo politico, sociale, geografico e culturale uno fra i tanti impone la propria supremazia limitando lo sviluppo degli altri. La varietà di maggior prestigio, altrimenti detta lingua *standard* è comunemente accettata da tutta la comunità come modello da seguire e si pone come lingua letteraria, utilizzata quindi per la creazione di opere di valore (Gobber Morani 2010: 200-201).

**CAPITOLO 2**  
**Le varietà linguistiche in Spagna**



## 2.1. Breve storia della lingua spagnola

Così come nella gran parte dei paesi europei, anche in Spagna convivono diverse varietà linguistiche che possono essere definite lingue, dialetti o parlate. La Penisola Iberica infatti, per effetto della coesistenza di numerose popolazioni, è contraddistinta dalla presenza di una moltitudine di lingue differenti fin dall'epoca preromana. Al sud vivevano i popoli iberi, linguisticamente imparentati fra loro<sup>15</sup>, i Fenici, stabilitesi nelle coste meridionali durante il XI secolo a.C e fondatori di quelle che sono oggi importanti città spagnole quali *Gádir* (Cadice) e *Málaka* (Malaga), e i Punici, che invasero la penisola nel III secolo a.C. espandendo e rinforzando le conquiste dei predecessori Fenici (Lapesa 1981:15). Il nord ed il centro erano invece occupati dai Celti, popolazioni originarie della regione del Reno, giunte in Spagna intorno al 900 a.C., che si stanziarono dapprima in Catalogna e successivamente nell'antica regione aragonese: dalla mescolanza degli invasori con gli abitanti locali ebbe origine una nuova popolazione, i Celtiberi, e conseguentemente ad un processo di diversificazione linguistica nacque una nuova lingua: il celtiberico (Maya González 1999: 12-15).

### 2.1.1. La romanizzazione della Penisola Iberica

Nel 218 a.C, con l'inizio della seconda guerra punica, prese il via l'occupazione romana del territorio spagnolo. In seguito ad una serie di sconfitte che determinarono la fine della guerra, i cartaginesi vennero irrevocabilmente espulsi dalla penisola, lasciando spazio all'inevitabile avanzata romana che, in poco meno di due secoli, si estese a tutta la regione iberica incorporandola nel mondo grecolatino e fondando una nuova provincia dell'impero romano: l'*Hispania*. L'occupazione romana, durata circa sette

---

15 Riguardo la provenienza delle popolazioni ibere sono state elaborate diverse teorie. Secondo l'ipotesi conosciuta come "Teoria nordafricana" gli iberi arrivarono dall'Africa conquistando inizialmente la costa orientale, per poi addentrarsi in tutta la penisola. Successivamente tale teoria venne ritenuta errata e respinta a favore dell'ipotesi che considera gli iberi popoli originari dell'Europa centro-occidentale, fondatori della grande civiltà megalitica sviluppatasi nello stesso territorio in epoca preistorica. Attualmente, riprendendo in parte l'ultima teoria, l'origine degli iberi rimanda ad una trasformazione culturale interna delle popolazioni autoctone, effetto dei costanti contatti e delle influenze di popoli mediterranei e centro-europei. (LVCENTVM XXV 2006).

secoli, determinò una notevole trasformazione delle popolazioni precedentemente insediate nel territorio, alle quali vennero imposte la cultura latina, i suoi ordini, leggi e costumi. La romanizzazione dal punto di vista linguistico fu piuttosto lenta: al principio gli Ispanici continuarono infatti a parlare le proprie lingue, utilizzando il latino solo per le interazioni con i romani. Si creò in questo modo una situazione iniziale di bilinguismo che prevedeva l'uso del latino, considerato culturalmente superiore, come lingua ufficiale e circoscriveva le parlate locali all'impiego familiare, conducendole progressivamente alla scomparsa. Tutta la penisola accettò in conclusione la nuova lingua, eccetto i Baschi, che conservarono la propria<sup>16</sup> (Lapesa 1981: 56).

Il latino, come tutte le lingue, fu soggetto a variazioni interne tanto che col tempo divenne necessaria una differenziazione tra latino colto e latino volgare. Il primo, parlato nelle classi sociali più alte, era il veicolo ufficiale della cultura e della vita pubblica, veniva insegnato nelle scuole e utilizzato in ambito amministrativo. Nel corso della storia esso è rimasto pressoché invariato. Fu il latino volgare orale, utilizzato dalle masse popolari nella vita quotidiana, che subì un processo di trasformazione talmente forte da dare vita alle varie lingue e dialetti conosciuti oggi. Il volgare, perlopiù uniforme nell'*Hispania* imperiale, era caratterizzato da tratti antichi tipici del latino classico, ma anche soggetto a molteplici innovazioni<sup>17</sup>, ampliatesi considerevolmente con la decadenza dell'impero, a partire dal III secolo d.C. (Lapesa 1981: 68-69).

Il latino continuò a essere la lingua ufficiale del governo e della cultura persino quando i Visigoti, tribù germanica originaria dell'Europa orientale, invasero e conquistarono la Spagna nel 416 d.C.: nonostante la lunga permanenza nell'Impero, il popolo germanico non influenzò in maniera considerevole l'ispano-romano e portò invece a conclusione il processo di romanizzazione avviato in precedenza (Berschin, Fernández-Sevilla, Felixberger 1999: 77).

---

16 Secondo Lapesa ciò non significa che il popolo basco sia rimasto escluso dalla civilizzazione romana.

Al contrario, nel basco attuale sono presenti una moltitudine di termini latini acquisiti dall'antica lingua basca e incorporati nella sua particolare struttura.

17 Innovazioni di tipo grammaticale, fonetico e strutturale che si differenziarono da regione a regione portando alla nascita dei vari dialetti.

### 2.1.2. Al-Ándalus e la *Reconquista* cristiana

Un cambiamento radicale si può rinvenire in Spagna intorno al 711, periodo in cui iniziò l'occupazione araba dei territori iberici: in soli sette anni gli islamici riuscirono, sottraendola ai Visigoti, a conquistare l'intera penisola ad eccezione del nord. Costituirono la cosiddetta al-Ándalus<sup>18</sup>, nella quale imposero la propria cultura, le proprie leggi e specialmente la propria lingua: l'idioma ufficiale non era più il latino, ma l'arabo, seppure affiancato dalle parlate romanze già presenti nella penisola. Questa sorta di plurilinguismo implicò la nascita di nuove varietà linguistiche, le mozarabiche, lingue romanze parlate dalle comunità cristiane residenti ad al-Ándalus, che riuscirono però a conservare la propria autonomia<sup>19</sup>. Nonostante il lungo periodo di occupazione islamica (750 anni circa), infatti, le differenze linguistiche erano talmente grandi che l'arabo arrivò ad influenzare solo gli aspetti più esterni del linguaggio, principalmente a livello lessicale e fraseologico (Toro Lillo 2006)<sup>20</sup>. Tuttavia l'elemento arabo si conferma il secondo in ordine di importanza nel percorso della formazione della lingua spagnola.

I mutamenti della situazione linguistica della Penisola Iberica durante il Medioevo furono ampiamente condizionati dal percorso della *Reconquista*, ovvero la riappropriazione dei regni moreschi da parte dei sovrani cristiani, intrapreso nelle Asturie fin dai primissimi anni della conquista islamica, quando ancora erano in atto le incursioni verso la Francia. Fu un processo molto lento, che terminò solo nel 1492 quando i Re Cattolici riuscirono finalmente a impadronirsi dell'ultima roccaforte araba, il Regno di Granada. (Piccinni 2004: 140). Tenuto conto del lungo lasso di tempo che intercorse tra l'inizio e la fine della campagna cristiana, i dialetti che nacquero non poterono che essere enormemente differenti tra loro.

---

18 Nome attribuito ai territori della Penisola Iberica governati dagli islamici nel periodo compreso tra il 711 e il 1492.

19 Non a tutti i mozarabi venne lasciata questa libertà: alcuni furono costretti a convertirsi all'Islam, altri perseguitati e uccisi.

20 [http://www.cervantesvirtual.com/obra-visor-din/la-invasin-rabe-los-rabes-y-el-elemento-rabe-en-espaol-0/html/00b64db8-82b2-11df-acc7-002185ce6064\\_2.html#I\\_0](http://www.cervantesvirtual.com/obra-visor-din/la-invasin-rabe-los-rabes-y-el-elemento-rabe-en-espaol-0/html/00b64db8-82b2-11df-acc7-002185ce6064_2.html#I_0)

[Ultima consultazione 14-04-2016].

L'avanzata della *Reconquista*, in seguito alla quale si delineò la mappa linguistica attuale, portò alla nascita degli antichi stati medievali settentrionali, corrispondenti ai principali epicentri cristiani, ognuno dei quali manifestò caratteri particolari: il Regno di León, il Regno di Castiglia, il Regno Navarra e Aragona e, infine, la Contea di Barcellona.

Il Regno di León, inglobò le Asturie e la Galizia a partire dal X secolo e fu contrassegnato da una profonda difformità linguistica: nella fascia occidentale si parlava il galiziano, la varietà più conservatrice delle parlate romanze della Spagna cattolica, mentre proseguendo verso il sud si andò formando quello che diventò poi il portoghese; nella zona centrale era invece impiegato l'asturo-leonese, caratterizzato da forti tratti galiziani e mozarabi, trasformatosi profondamente col passare del tempo soprattutto a causa dalla prossimità col Castigliano. La regione di Castiglia (antica Cantabria), frazionata inizialmente in una serie di contee, rimase divisa sino al 970, anno in cui fu riunificata dal conte Fernán González, che pur rimanendo vassallo del regno di León riuscì ad imporre l'indipendenza del territorio castigliano, trasformandolo in una contea ereditaria. Il rivoluzionario ed innovativo dialetto castigliano caratteristico di quest'area, si sviluppò più rapidamente degli altri, acquisendo tratti distinti e indipendenti. Lungo i Pirenei dominavano invece il Regno di Navarra e il Regno d'Aragona, contraddistinti da una parlata molto simile al dialetto leonese, ma meno elegante, poiché non vi era una corte raffinata come quella di León. Ad ovest, infine, l'antica Catalogna: un insieme di signorie legate culturalmente e politicamente alla Francia, dalla quale si distaccarono gradualmente fino ad arrivare alla costituzione della Contea di Barcellona. La forte influenza francese si può notare nella lingua catalana, ricca di elementi provenzali che affiancano le componenti ispano-romane (Lapesa 1981: 171-175).

Nel sud della Spagna, dove l'egemonia islamica durò più a lungo, si parlavano i dialetti mozarabi che, isolati e limitati dall'arabo, ebbero una lenta evoluzione che gli permise di conservare tratti arcaici risalenti al romanzo dell'epoca visigota (Lapesa 1981: 177).

### 2.1.3. La standardizzazione del Castigliano

In origine dotati di un'elevata influenza, i dialetti storici Leonese e Aragonese<sup>21</sup>, vennero in poco tempo oscurati dal progressivo potere del regno di Castiglia che, per una serie di circostanze politiche, economiche e linguistiche conseguì un considerevole prestigio culturale e dialettale (García Mouton 2007: 14).

Il dialetto castigliano iniziò il suo processo di normalizzazione nel XIII secolo, con il re Ferdinando III, sotto la cui persona vennero unificati i regni di Castiglia e León. Un ulteriore impulso fu attribuito ad Alfonso Il Saggio, suo figlio, considerato il maggior iniziatore del processo di regolarizzazione di questo vernacolo. Fu questa l'epoca in cui ebbe origine la letteratura volgare: il castigliano subentrò al latino come lingua dell'amministrazione e della cultura, adottato per la prima volta nella storia della lingua spagnola sia nella stesura dei documenti cancellereschi che dei testi letterari, storici e scientifici (Torrens Álvarez 2007: 218).

Il castigliano come lingua scritta nacque convenzionalmente nel 1230, quando Castiglia e León si unificarono definitivamente in un unico regno. La sua crescente influenza conferì a questo dialetto un'autorevolezza tale da riuscire ad introdursi anche nei territori limitrofi. In breve tempo il peso assunto dal Castigliano ridusse la lingua leonese ad un uso locale e orale, affermandosi come lingua nazionale del Regno di Castiglia e León (Moreno Fernández 2006)<sup>22</sup>.

Il XV secolo fu scenario di un punto di svolta che avrebbe delineato le sorti del territorio spagnolo: il matrimonio di coloro che vengono definiti i Re Cattolici, Fernando II di Aragona e Isabella I di Castiglia. In primo luogo, Aragona e Castiglia vennero unificati sotto un unico governo, con la conseguente costituzione di un grande regno che comprendeva Galizia, Asturia, Paesi Baschi, Estremadura, Murcia e l'Andalusia occidentale (già annesse precedentemente a Castiglia), la Catalogna,

---

21 García Mouton (1999: 9) definisce dialetti storici le varietà linguistiche che derivano direttamente dal latino volgare. Erano considerati tali i dialetti asturo-leonese, aragonese, castigliano, catalano e galiziano.

22 Moreno Fernández, *La lengua española en su historia y su geografía*.in Academia.edu (Ultima consultazione: 03-04-2016).

Valencia e le Isole Baleari (che già appartenevano alla corona aragonese). Il processo di unificazione nazionale, che terminò nel 1515 con l'incorporazione di Navarra, condusse alla restaurazione della monarchia assoluta e alla creazione di vari organi amministrativi situati nelle varie regioni con il compito di assicurare alla corona il potere su tutto il territorio nazionale.

Il 1400 fu anche il secolo delle grandi spedizioni internazionali con la conquista della Sardegna e di Napoli sul Mediterraneo, e di alcune città nordafricane come Melilla, Tripoli e le Isole Canarie. Nel 1492, con la scoperta dell'America, iniziò infine la colonizzazione del nuovo continente, con la conseguente diffusione della lingua castigliana oltre i confini europei (Torrens Álvarez 2007: 236-237).

Il persistente prestigio di Castiglia, della sua cultura e del suo dialetto raggiunse il culmine nei cosiddetti "Secoli d'Oro" (dai primi anni del 1500 fino alla fine del 1600), sono questi gli anni di massimo splendore della letteratura spagnola, nei quali ebbero luogo la maggior parte dei mutamenti linguistici, tappa fondamentale nella storia della lingua. I Secoli d'Oro segnarono l'ascesa del castigliano allo status di lingua nazionale arginando le altre varietà linguistiche della penisola a dialetti regionali (Gauger in Cano 2004: 683).

Degno di nota fu il momento della la fondazione, nel 1713, della *Real Academia Española*, che attraverso la pubblicazione di grammatiche e dizionari della lingua spagnola, diede un definitivo contributo all'assestamento della normalizzazione linguistica (D'Agostino 2006: 68).

Nonostante la ormai completa standardizzazione, lo spagnolo non ottenne un riconoscimento Costituzionale come lingua ufficiale di Stato fino alla proclamazione della Repubblica spagnola nel 1931<sup>23</sup>.

---

23 Constitución de la República Española, 9 de diciembre de 1931, art. 4: "El castellano es el idioma oficial de la República. Todo español tiene obligación de saberlo y derecho de usarlo, sin perjuicio de los derechos que las leyes del Estado reconozcan a las lenguas de las provincias o regiones. Salvo lo que se disponga en leyes especiales, a nadie se le podrá exigir el conocimiento ni el uso de ninguna lengua regional".

## 2.2. Mappa linguistica della Spagna attuale

Il panorama linguistico contemporaneo della Spagna presenta una conformazione interna alquanto articolata. Una prima fondamentale classificazione interessa la distinzione tra lingue e dialetti. La lingua di uso comune, lo spagnolo, si trova a convivere con altre varietà linguistiche che hanno attualmente lo status di “lingua”, ovvero il catalano, il galiziano e il basco. Fin dal principio del XIX secolo, in seguito al rinascimento culturale e linguistico manifestatosi in quegli anni, nacquero i primi movimenti politici autonomisti dei Paesi Baschi e della Catalogna. Le parlate di entrambe le regioni ottennero, durante la Seconda repubblica spagnola, il riconoscimento costituzionale che ne autorizzava il loro utilizzo nel territorio delle stesse. Tali Statuti d'autonomia non vennero tuttavia messi in atto: con la Guerra Civile (1936-1939) e la successiva dittatura franchista, protrattasi fino al 1975, iniziò un processo di “castiglianizzazione” conforme al restauro di un sistema governativo centralista, che mirava all'imposizione dell'impiego dello spagnolo in qualunque ambito, pubblico o privato (Berschin Fernández-Sevilla Felixberger 1999: 44).

La discriminazione linguistica terminò con l'arrivo della cosiddetta Transizione spagnola, ovvero l'abbandono del regime dittatoriale ed il passaggio ad una forma di governo democratica. La Costituzione del 1978 sancì la suddivisione del territorio spagnolo in diciassette Comunità Autonome, provvedendo al riconoscimento dei diritti di tutte le lingue della Spagna (catalano, galiziano e basco), che guadagnarono così la posizione di lingue ufficiali, al pari dello spagnolo, nelle rispettive Comunità di appartenenza<sup>24</sup>.

Il galiziano è una lingua romanza parlata nella zona nord-occidentale e diffusasi con la Riconquista cristiana nel Portogallo, condividendo con la lingua portoghese uno stesso nucleo linguistico. Nato come vernacolo del latino, guadagnò nel XIII secolo lo status di

---

24 Constitución española de 1978, art.3: “1. El castellano es la lengua española oficial del Estado. Todos los españoles tienen el deber de conocerla y el derecho a usarla. 2. Las demás lenguas españolas serán también oficiales en las respectivas Comunidades Autónomas de acuerdo con sus Estatutos. 3. La riqueza de las distintas modalidades lingüísticas de España es un patrimonio cultural que será objeto de especial respeto y protección.”

lingua di cultura, utilizzata principalmente per la composizione di opere liriche (Del Moral 2015)<sup>25</sup>. Conseguentemente alla consolidazione del castigliano, la lingua galiziana si ritrovò, tuttavia, presto delimitata al solo uso familiare fino al cosiddetto *Rexurdimento*, una rinascita culturale che si sviluppò nella seconda metà dell'Ottocento, in seguito alla quale non solo venne ripristinato l'utilizzo scritto del galiziano ma anche riconosciuto quale lingua co-ufficiale della Galizia. Malgrado ciò il processo di normalizzazione del galiziano è ancora in corso, portato avanti da istituzioni quali la *Academia* e l'*Instituto da Lingua Galega* (García Mouton 1999: 47-48).

Attualmente solidamente standardizzato, il catalano è oggetto di grande considerazione nella regione della Catalogna, nella quale viene riconosciuto come lingua co-ufficiale e la cui politica linguistica contemporanea mira innalzamento del catalano a unica lingua nazionale, con lo scopo di estinguere la condizione di bilinguismo e con essa la lingua spagnola. Ufficiale anche nella Comunità Autonoma Valenciana, nella quale però viene denominato “valenciano”, gode di una ricca tradizione letteraria. Nonostante ciò, fu anch'essa soggetta a una svalutazione a favore del castigliano, fino a quando, nel XIX secolo, si sviluppò un movimento culturale conosciuto come *Renaixença* che si pose a capo della difesa della lingua e della letteratura catalana. Risultato primario di questo fenomeno fu la ristandardizzazione della lingua ad opera del grammatico Pompeu Fabra e dell'*Institut d'Estudis Catalans* nel 1907 (Berschin Fernández-Sevilla Felixberger 1999: 47-49).

Il basco è l'unica lingua preromana e preindoeuropea della penisola, sulla cui origine sono state formulate varie ipotesi. Una prima teoria, analizzando le eloquenti somiglianze con le lingue camitiche, sostiene che abbia una provenienza africana; altri teorici, basandosi sulle corrispondenze grammaticali, ne dichiarano invece la discendenza caucasica; altre ipotesi, infine, affermano che l'origine del basco non possa circoscriversi a un unico centro, ma che sia piuttosto il risultato di una fusione di varie influenze, provenienti da diverse lingue: elementi caucasici nelle strutture primarie, elementi camiti, iberici, indoeuropei, celtici e per finire latini e romanzi (Lapesa 1981:

---

25 <https://rafaeldelmorall.wordpress.com/2015/07/16/la-cuna-de-la-lengua-gallega/>

[Ultima consultazione: 17-05-2016].



28-29). Parlato nei Paesi Baschi e nella parte nord-occidentale di Navarra, il basco non ebbe mai una funzione amministrativa e di cultura. Ciononostante, l'orgoglio nazionale dei baschi fu, ed è tuttora talmente tanto risoluto da opporsi e rifiutare le influenze linguistiche giunte nella penisola iberica fin dall'epoca preromana.

Nel XIX secolo venne fondato il nazionalismo basco ed in seguito all'ufficializzazione della lingua con la Costituzione del '78, iniziò una campagna per promuovere il suo utilizzo nell'istruzione e nella vita pubblica. Nonostante l'*euskera*<sup>26</sup> non abbia ancora portato a termine il suo processo di standardizzazione, essendo tutt'oggi una lingua incapace di soddisfare tutte le esigenze della comunità, il Governo basco continua a lottare per l'unificazione della propria lingua attraverso una serie di piani per la normalizzazione linguistica (Domínguez Rueda 2012: 6-8).

Le altre varietà linguistiche presenti nel territorio spagnolo non hanno raggiunto, a differenza delle parlate appena menzionate, lo status di lingua. Le più antiche sono quelle leonesi e aragonesi, definite dialetti storici in quanto discendenti dirette del latino, contemporanee del castigliano, ma considerate oggi varianti dialettali dello stesso. Il leonese, diffuso nella zona dell'antico Regno di León, è composto da una serie di parlate differenti tra le quali assumono maggior rilievo le asturiane (*babes*). Considerate dai parlanti patrimonio culturale, vengono oggi portati avanti vari tentativi di uniformazione delle varie *babes*, per l'eventuale sviluppo di una lingua e una letteratura asturiana standardizzate (García Mouton 1999: 19-20). Fanno parte invece dell'area linguistica aragonesese solo alcune valli dei Pirenei. La sua zona di diffusione ne comportò lievi contatti con il basco, con il valenciano ed il catalano. Nonostante venga comunemente usato il termine dialetto, l'aragonesese è caratterizzato da una forte difformità linguistica che gli impedisce di essere considerato tale a tutti gli effetti (García Mouton 1999: 16-18).

Tra le lingue meridionali possiamo distinguere le parlate delle regioni di Estremadura, Murcia, Andalusia e delle Isole Canarie. Le prime due vengono definite da Zamora Vicente *hablas de transito*: non presentano tratti dialettali propri, ma sono caratterizzati da elementi peculiari dei dialetti limitrofi. La varietà parlata nell'Estremadura, comunità

---

26 Nome basco dell'omonima lingua.

del sud-ovest spagnolo, è il risultato di influenze leonesi, castigliane e andaluse, mentre il suo corrispettivo orientale, il murciano, mostra elementi tipici delle varianti castigliane, aragonesi e, più recentemente, anche valenciane e andaluse (Zamora Vicente 1985: 332-340).

Al centro della Spagna meridionale troviamo la *Comunidad Autónoma de Andalucía*, all'interno della quale si possono distinguere due ampie zone: Andalusia occidentale e Andalusia orientale. Esse corrispondono linguisticamente a due sottogruppi dalle marcate caratteristiche dialettali.

Abbiamo infine il Canario, molto simile allo spagnolo parlato in America, ma inserito da Alvar nel grande gruppo delle varietà linguistiche iberiche meridionali (Alvar 2007: 323).

### **2.3. Las Hablas Andaluzas**

L'Andalusia è una delle Comunità Autonome della Spagna. Situata nel sud della penisola e seconda per estensione a Castiglia e León, confina ad ovest con il Portogallo, a sud con l'Oceano Atlantico e il Mar Mediterraneo, a nord con l'Estremadura e Castiglia-La Mancia e ad est con la Regione di Murcia. Composta da otto province, Almeria, Cadice, Cordova, Jaén, Huelva, Malaga, Granada e Siviglia, è attualmente la regione più popolata dello Stato spagnolo. A causa della sua particolare posizione geografica è stata, fin dall'età preromana, luogo di sbarco di popoli invasori che si avventurarono nella conquista della Penisola Iberica: ospite dunque di lingue e culture spesso molto differenti tra loro.

Il meridione spagnolo, centro dell'impero arabo, fu anche l'ultimo ad essere riconquistato dai Re cristiani, ragion per cui con al-Ándalus questi territori conobbero un periodo di grande splendore culturale, tutt'oggi riscontrabile nelle strutture architettoniche delle maggiori città andaluse.

Il processi di *Reconquista* e *Repoblación*<sup>27</sup> di tali regioni, avvenimenti cardine della configurazione dell'Andalusia moderno-contemporanea, avvennero in due distinte fasi:

---

<sup>27</sup> La *Repoblación* consisteva nella divisione e nell'occupazione delle terre sottratte ai re musulmani da parte dei cristiani.

in un primo momento (1236-1248) i cristiani occuparono la Valle del Guadalquivir e le zone limitrofe dividendole nei tre Regni di Cordova, Jaén e Siviglia (città principale della Spagna islamica) e, solo nel 1492 riuscirono a penetrare in ciò che di al-Ándalus era rimasto, ovvero il Sultanato di Granada (Rodríguez Molina in Moya Corral 2007: 57-58).

I conquistatori cattolici utilizzarono il nome al-Ándalus adattandolo alla propria lingua con i neologismi *Andalucía* e *andaluz* già a partire dal XIII secolo. Il primo termine indicava i territori geografici che i cattolici intendevano riconquistare, corrispondenti inizialmente ai grandi centri storici di Cordova e Siviglia, per poi estendersi a tutta la zona al sud della Sierra Morena, in seguito all'annessione del Regno di Granada. Il secondo invece, fu soggetto per lungo tempo a una certa ambiguità: per alcuni gli *andaluces* erano i musulmani del mondo ispano-islamico, altri si riferivano con lo stesso termine ai *re pobladores*. Solo intorno al XVIII secolo questo vocabolo acquisì un'accezione univoca designando i contemporanei abitanti dell'Andalusia (Cano Aguilar in Narbona Jiménez 2009: 77-78).

### 2.3.1. Origini e sviluppo del modello linguistico andaluso

Le parlate andaluse sono il risultato del connubio fra le varietà dialettali proprie delle varie genti che, con la *re población*, andarono a occupare le regioni conosciute all'epoca come Regno di Siviglia e Costa dell'Andalusia (che si estendeva dalla Valle del Guadiana allo stretto di Gibilterra). Carrasco le definisce conseguenza di un processo di *koineizzazione* basato sull'adattamento delle parlate leonesi, aragonesi e catalane, unito all'influenza di alcune lingue straniere tra cui il genovese, il guascone e il portoghese (Carrasco Cantos in Moya Corral 2007: 47-48).

Centro di diffusione delle mutazioni linguistiche che iniziavano a diffondersi nell'Andalusia del XIII secolo fu Siviglia, fulcro di un importante incremento demografico che determinò la sua configurazione di grande metropoli coloniale popolata da genti provenienti da ogni dove. La norma sivigliana, si estese durante il XV secolo verso l'oriente, con l'incorporazione del Regno di Granada agli Stati cattolici e lo stanziamento di *re pobladores* sivigliani, cordovesi e gaditani in questi nuovi territori. E'

proprio in questo periodo che la varietà linguistica andalusa iniziò ad acquisire i tratti caratteristici tipici della conformazione odierna (Cano Aguilar 2004: 846).

I primi indizi sui cambiamenti fonetici in Andalusia risalgono al basso medioevo. Si tratta principalmente di piccoli errori di scrittura presenti nei documenti dell'epoca, riguardanti l'uso della “c” e della “s” (ad esempio *çatan* per *Satán* oppure *çenado* per *Senado*). Queste rare inesattezze diventarono, nel corso del secolo successivo, sempre più frequenti, e si estesero a fenomeni fonetici che andarono diffondendosi dal 1500 in poi: il livellamento del suono velare corrispondente all'attuale *jota* spagnola con il fono aspirato ancora vigorosamente vivo nelle parlate andaluse contemporanee; la confusione tra i foni /-r/ e /-l/; la caduta della /-d/ intervocalica o finale di una parola; la rimozione della /-s/, rivelata attraverso la sua omissione nei testi scritti. Tali trasformazioni vennero documentate esplicitamente, a partire dalla fine del XVI secolo, da eruditi e grammatici<sup>28</sup> che definirono le parlate andaluse lingue aspre e grossolane, nonché eccessivamente chiuse, dato il loro carattere estremamente vernacolare. Queste ragioni, aggiunte al fatto che per lungo tempo *andaluz* venne associato ai mori<sup>29</sup>, crearono una sorta di disdegno nei parlanti del castigliano comune, che non vedevano di buon occhio la particolare forma dialettale diffusasi in Andalusia (Cano Aguilar in Narbona Jiménez 2009: 78-86).

Maggior difensore del proprio modello linguistico fu il poeta sivigliano Fernando de Herrera. Lontano dal proporre una “norma” andalusa al pari di quella castigliana, la sua proposta consistette in una richiesta di riscatto della lingua andalusa, affinché venisse comunemente accettata all'interno dello spagnolo. Nonostante il disprezzo manifestato dal resto della comunità, gli scrittori andalusi maturarono poco a poco una propria coscienza di identità. La visione negativa dei modelli propri del meridione, si ridimensionò con la colonizzazione del nuovo continente, che fece di Siviglia il più grande centro di culturale e artistico della Corona (Jiménez Cano Aguilar Morillo Velarde-Pérez 2001: 145-147).

---

28 Inizialmente, tuttavia, gli studiosi non furono capaci di marcare il *seseo-ceceo* come tratto differenziale, poiché considerati quali modalità differenti di realizzare uno stesso suono.

29 I Musulmani residenti in Spagna prima della loro espulsione definitiva.

Nel corso del secolo XVIII iniziarono ad essere introdotti personaggi andalusi anche nei testi teatrali: il loro linguaggio veniva messo per iscritto in un'approssimazione stereotipata della lingua. Da qui prese piede l'idea che i tratti più volgari delle parlate andaluse fossero tipiche del mondo rurale, attribuendo erroneamente un linguaggio colto alle classi borghesi. In realtà, gli studi dialettologici portati avanti nel Novecento mostrarono una certa omogeneità sociale del dialetto andaluso, seppur con qualche piccola differenza (Jiménez Cano Aguilar Morillo Velarde-Pérez 2001: 152). Nel XX secolo l'andaluso divenne quindi oggetto di investigazione scientifica ed attirò talmente tanto l'attenzione degli studiosi, da essere oggi uno dei dialetti spagnoli più conosciuti e studiati.

### 2.3.2. Dialetto o parlata?

Classificare una determinata varietà linguistica come lingua, dialetto o parlata è un compito che comporta non poche difficoltà. Tutte le varietà, che siano esse lingue, dialetti o parlate corrispondono a sistemi di comunicazioni propri dell'attività umana, la cui differenziazione non dipende tanto da fenomeni puramente linguistici quanto da osservazioni di natura sociale, legate in particolar modo al concetto di prestigio. La lingua è quel sistema linguistico dotato di un alto livello di normalizzazione, di sistemi ortografici e grammaticali, utilizzato generalmente da un'ampia comunità di parlanti e diffuso attraverso l'insegnamento, la letteratura e i mezzi di comunicazione. La nozione di dialetto, profondamente discussa per la sua ambiguità, viene abitualmente utilizzata come un sinonimo di varietà, che non presenta un grado di diffusione e regolarizzazione tale da raggiungere lo status di lingua, restando perciò delimitato a una precisa zona geografica. La parlata, infine, designa una variante locale di un qualsiasi dialetto, priva di coesione interna e che può facilmente cambiare da paese a paese (García Mouton 1999: 7-11).

Sulla questione della modalità linguistica dell'Andalusia, è attualmente in corso un acceso dibattito, originato dalle discrepanze di opinioni che i più grandi linguisti studiosi dell'andaluso hanno maturato al riguardo.

José Mondéjar, riferendosi alla naturalezza delle parlate andaluse, rifiuta di includerle

sotto la denominazione di dialetto, sostenendo che le particolarità proprie delle stesse non siano in realtà esclusive ma caratteristiche di tutte le parlate meridionali:

A mi juicio, las “hablas andaluzas”, en boca de los hablantes cultos, no constituyen un “dialecto” del español, como a veces se suele decir, por varios motivos: 1º) porque ni tiene formas de flexión propias, ni estructuras sintácticas propias, ni léxico básico propio, en tal grado, que impidan la comunicación con los naturales de otras provincias de España o de Hispanoamérica en sus niveles medios y cultos que tengan el español como lengua natural. (Mondéjar in Moya Corral 2007: 13).

Mondéjar considera dunque la sua stessa “lingua” una semplice varietà dello spagnolo, considerato il fatto che la nozione di dialetto implicherebbe una realtà linguistica particolare e distintiva non solo dal punto di vista fonologico, ma anche e soprattutto sul piano morfologico e sintagmatico. Ciò significa che non solo gli andalusi, ma anche i castigliani stessi parlerebbero una varietà regionale di quello che è universalmente accettato come spagnolo standard (Álvarez García 2004: 32).

Manuel Alvar, nel suo lavoro intitolato *¿Existe el dialecto andaluz?*, parte dalle considerazioni di Mondéjar circa le parlate meridionali per delineare la propria idea. Elabora innanzitutto una distinzione tra l'andalusino storico e quello attuale: il primo, nasce come varietà del castigliano, mentre il secondo, chiaramente non lo è più. Questo perché attualmente esiste una lingua comune, lo spagnolo, che si diversifica nelle varie regioni in quelle che vengono definite le sue varietà: il castigliano, l'andalusino, il leonese, l'aragonese, l'extremeño, il murciano e il canario. Alvar, passa poi a descrivere la definizione elaborata da Coseriu, che considera il dialetto come realtà opposta alla lingua per questioni di prestigio, ma contemporaneamente la concepisce come parte di essa (una grande famiglia linguistica contiene al suo interno tante famiglie linguistiche minori, tutte affini e interdipendenti). Il dialetto è perciò una modalità linguistica subordinata ad una lingua storica (quali ad esempio spagnolo, italiano, francese), delimitata da uno spazio geografico. Stando a queste osservazioni, nulla impedisce ad Alvar di considerare l'andalusino come un dialetto del castigliano, all'interno del quale

sono presenti una serie di varietà linguistiche, ossia le parlate. Queste ultime possono cambiare in base al territorio (parlate cordovesi, sivigliane, granadine) o in base alla situazione in cui vengono utilizzate: in situazioni formali si utilizzerà un registro più elevato rispetto a quello adottato in una conversazione familiare (Alvar 2004: 35-38).

In questa vivace polemica dialettologica, si inserisce infine l'opinione di Gregorio Salvador Caja, che preferisce non esporsi troppo a livello terminologico, preferendo la denominazione *hablas* piuttosto che *dialecto andaluz* dal momento che

los dialectólogos sabemos muy bien que los dialectos no existen, estrictamente hablando, sabemos que únicamente existen isoglosas, es decir, líneas imaginarias que separan geográficamente fenómenos lingüísticos (Salvador in Álvarez García 2004: 32).

Salvador nega dunque l'esistenza del dialetto andaluso sostenendo che nessuno dei tratti tipicamente definiti andalusi siano in realtà esclusivi di queste parlate, ma appaiano anche in altre varietà regionali. Afferma inoltre la presenza, all'interno della lingua spagnola, di due principali tendenze: una conservatrice, o *castillanista*, equivalente alla zona settentrionale della penisola iberica, e una evolutiva, o *andalucista*, equivalente alle parlate meridionali, distinte da caratteri nettamente più innovatori (Salvador in Álvarez García 2004: 33).

Tra i vari pareri contrastanti, non mancano ai giorni d'oggi, scrittori e studiosi dall'animo nazionalista il cui obiettivo sarebbe quello di innalzare l'andaluso allo *status* di lingua ufficiale. Juanfe Sánchez, militante del partito indipendentista *Nación Andaluza* e autore di un saggio esposto alla terza *Reunión de escritores/as en andaluz*, passa in rassegna le varie motivazioni per cui l'andaluso potrebbe, o meglio, dovrebbe essere una lingua a tutti gli effetti. Lo definisce come un dialetto capace di soddisfare tutte le necessità della comunità che lo utilizza, al pari di altre lingue quali il galiziano e il portoghese. Afferma inoltre che, per queste ragioni, si dovrebbe elaborare una legge di normalizzazione linguistica da diffondere attraverso la creazione di Facoltà di Filologia Andaluza e di un Dipartimento di politica linguistica, finalizzato alla conservazione e

protezione della ricchezza linguistica e culturale dell'Andalusia (Sánchez 2006: 9-16).

## **2.4. Caratteristiche linguistiche dell'andalusio**

Ciò che ci permette di identificare la varietà linguistica andalusia come tale è senza dubbio il suo particolarismo fonetico. Nessuno dei caratteri rappresentativi è esclusivo dell'andalusio, in quanto si palesano anche in altre regioni della Penisola Iberica, ma la densità e la vitalità con la quale tali elementi fonetici si manifestano nelle parlate andaluse ne costituiscono la sua particolarità e unicità.

Generalmente identificato dal resto della comunità spagnola come modalità linguistica comune a tutta l'Andalusia, *el andaluz* presenta di fatto una serie di diversificazioni interne che ne rendono complicata la descrizione complessiva, di modo che per analizzarlo dettagliatamente risulta necessario realizzare una serie di suddivisioni geografiche. I due tratti distintivi reputati più caratteristici delle varietà regionali di questa Comunità Autonoma riguardano il vocalismo e il consonantismo. Il primo, concerne la trasformazione che soffrono le vocali conseguentemente alla caduta della -s finale. Il secondo riguarda invece il sistema di consonanti, le quali, nelle suddette parlate, risultano essere più rilassate rispetto allo spagnolo standard. (Narbona Jiménez Cano Aguilar Morillo Velarde-Pérez 2001:165-167).

### **2.4.1. Il vocalismo**

Il sistema vocalico dell'Andalusia orientale è contrassegnato da una ricchezza timbrica di gran lunga superiore al corrispettivo sistema dello spagnolo standard. Il fenomeno ha origine nel rilassamento dell'articolazione della -s finale delle parole, che comporta una pronuncia aspirata di tale fonema e, il più delle volte, la sua totale perdita. Con la caduta della -s si assiste non solamente alla scomparsa della differenza tra singolare/plurale, di cui la -s è il simbolo distintivo, ma anche alla confusione della seconda e della terza persona in alcune forme della coniugazione verbale. Conseguentemente alla mancanza di una consonante finale, tutta l'energia articolatoria verte sull'ultima vocale



provocandone l'aumento della durata, l'intensità e, cosa più importante, un maggior grado di apertura. È proprio grazie alle cosiddette vocali aperte che è possibile ovviare al problema della diversificazione singolare/plurale: il sistema vocalico andaluso sarebbe infatti composto da ben otto vocali, *a, ä, e, ɛ, o, ɔ, i, u*; secondo Zamora Vicente, la trasformazione del timbro vocalico corrisponderebbe al criterio utilizzato inconsapevolmente dai parlanti andalusi per attuare questa distinzione, cosicché quando si parla al singolare, verranno utilizzate vocali chiuse e, viceversa, parlando al plurale le vocali saranno aperte. Il mutamento delle vocali finali, determina anche il cambiamento delle vocali toniche e atone, giacché queste tenderanno a seguire il comportamento delle prime. Questo fenomeno, peculiare di tutta la fascia orientale del territorio andaluso, è riscontrabile anche in alcune zone occidentali delle provincie di Cordova, Malaga e Siviglia, nelle quali si assiste però alla palatalizzazione estrema della *a* tonica, pronunciata quasi come una *e* (Zamora Vicente 1985: 290-296).

#### 2.4.2. Il consonantismo

L'indebolimento dei suoni consonantici e la loro conseguente aspirazione o scomparsa, è la principale ragione della particolare intonazione che contraddistingue le parlate andaluse. Verranno analizzati qui di seguito i fenomeni del consonantismo riscontrati nelle varietà dialettali presenti in Andalusia.

##### ➤ *Seseo-Ceceo*

Corrispondente alla defonologizzazione e conseguente confusione dei fonemi /s/ e /θ/, il seseo è considerato il tratto linguistico più peculiare delle parlate andaluse. Conseguenza diretta di tale meccanismo di riduzione è la perdita della contrapposizione di varie unità lessicali che, mentre nel castigliano sono ben differenziate (basti pensare a parole quali *casar*, che significa unire in matrimonio, e *cazar*, l'atto della caccia, o ancora, *abrasar* bruciare, contrapposto a *abrazar*, abbracciare) in andaluso possono essere soggette a confusione. Questo problema ad ogni modo è facilmente risolvibile dal

momento che le lingue, essendo realtà dotate di meccanismi di autoregolazione permettono di compensare questo tipo di carenze: nell'atto della comunicazione le parole sono legate l'una all'altra, ognuna di esse fornisce una base per l'interpretazione del significato complessivo; si viene così a creare una situazione nella quale la parola oggetto di confusione può essere estrapolata dal contesto di riferimento senza alcuna difficoltà.

Il fenomeno del *seseo*, non si estende però in egual misura in tutta la regione andalusa ragione per cui è necessario innanzitutto differenziare tra l'Andalusia che utilizza la distinzione castigliana dei due suoni, e l'Andalusia che invece li confonde. In quest'ultima, è possibile attuare un'ulteriore suddivisione tra parlanti “seseanti” e parlanti “ceceanti”: in entrambi i casi l'opposizione fonologica dei due fonemi viene annullata con la conseguente riduzione ad un unico suono, a favore del fonema /s/ nel caso del *seseo*, per cui la parola *cazar* sarà pronunciata [casár], mentre, il *ceceo* si basa sulla realizzazione del solo fonema /θ/, da qui *sol* (sole) verrà pronunciato [θol] (Narbona Jiménez Cano Aguilar Morillo Velarde-Pérez 2001: 169-171).

Nel territorio andaluso si possono osservare tre differenti realizzazioni della *s*:

- la *s* apico-alveolare concava è la tipica *s* castigliana. Viene utilizzata solamente nelle zone che praticano la distinzione tra /s/ e /θ/, corrispondenti in genere alla parte settentrionale dell'Andalusia: il nord delle provincie di Huelva e Cordova, alcune zone di Jaén, Granada e il nord di Almería.
- La *s* coronale piana coincide con la cosiddetta *s* cordovese, la cui caratteristica principale consiste nella mancanza della concavità tipicamente castigliana che le conferisce un timbro più acuto. Il suo impiego raggiunge la sua massima diffusione nella maggior parte della provincia onubense, nel nord di Siviglia, nel sud di Cordova, e nelle provincie di Granada, Jaén e Almería.
- La *s* predorsale, o sivigliana, conosciuta come l'andalusa per eccellenza, viene per lo più adoperata nella provincia di Siviglia nonché nella città stessa. Utilizzata perlopiù da parlanti seseanti si ritrova a convivere con il *ceceo* nelle

parti più meridionali dell'Andalusia (Zamora Vicente 1985: 299-300).

Chiaramente risulta pressoché impossibile delineare delle nette linee di separazione tra i vari fenomeni poiché essi coesistono in maggiore o minore grado in tutte province andaluse. Non mancano inoltre delle situazioni di polimorfismo in cui uno stesso parlante utilizza senza averne piena coscienza entrambi i fonemi indifferentemente (Narbona Jiménez Cano Aguilar Morillo Velarde-Pérez 2001: 175).

#### ➤ Yeísmo

Il fenomeno dello yeísmo consiste nell'omogeneizzazione dell'opposizione castigliana delle consonanti /j/, graficamente -y (palatale fricativa centrale), e /ʎ/, graficamente -ll (palatale fricativa laterale). I due suoni sono in realtà molto simili, la differenza, determinata dal modo di articolazione, dipende dalla posizione della lingua durante la loro emissione che, nel primo caso rimane rilassata al centro creando uno spazio vuoto attraverso il quale avviene il passaggio dell'aria. Per il secondo si verifica invece la situazione opposta: la tensione accumulata nella parte centrale della lingua permette la distensione dei lati in modo che l'aria possa uscire lateralmente. La defonologizzazione di tale contrapposizione causa la l'annullamento della fricativa laterale, per cui entrambi i fonemi saranno pronunciati con il fonema /j/: [gaʎina] diventerà così [gajina]. Nonostante la diffusa convinzione di un'Andalusia totalmente yeista, questo fenomeno, per quanto ampiamente esteso non coinvolge la totalità dei parlanti, centri in cui si mantiene la normale distinzione sono infatti presenti nella parte occidentale della regione, in particolare in alcune aree delle province di Siviglia, Cadice, Huelva e Malaga (Narbona Jiménez Cano Aguilar Morillo Velarde-Pérez 2001: 199-200).

#### ➤ Aspirazione della *f*- latina iniziale

L'aspirazione della *h*- proveniente dalla *f*- latina è un tratto molto diffuso in Andalusia. La *f*- latina si conservò nel castigliano antico per tutta la durata del medioevo per poi scomparire soppiantata dal suono muto *h*- con la successiva evoluzione della lingua

(*fumo* → *humo*, la cui pronuncia castigliana è attualmente *umo*). Tale cambiamento, non fu chiaramente improvviso, seguì piuttosto un processo graduale passando per varie fasi intermedie tra cui, appunto, l'aspirazione, che ancora oggi sopravvive nelle parlate andaluse nelle quali la trasformazione non è mai giunta alla conclusione. Particolarmente vivo nella provincia granadina, questo fenomeno è pressoché scomparso nell'Andalusia orientale e nella provincia di Jaén (Narbona Jiménez Cano Aguilar Morillo Velarde-Pérez 2001: 228).

➤ Aspirazione della *jota* /x/ castigliana

Il fattore che determina la differenza tra la *jota* castigliana e quella andalusa è la retroflessione articolatoria della consonante fricativa velare sorda che implica un maggiore grado di apertura tra il dorso della lingua e il velo palatino. L'aspirazione (conseguentemente alla quale parole come *caja*, *jamón*, *jarra* verranno pronunciate *caha*, *hamón*, *harra*) è regolarmente sorda nelle zone occidentali della regione, sebbene presenti talvolta alcune eccezioni che si palesano in una parziale o totale sonorizzazione della consonante nel centro, fino ad arrivare all'estremo orientale nel quale si conserva invece la frizione velare tipicamente castigliana (Zamora Vicente 1985: 297-298).

➤ Aspirazione della -s implosiva

L'aspirazione della -s implosiva è un fenomeno inconfutabilmente rappresentativo dell'Andalusia. Benché non sia un tratto peculiare ed esclusivo di questa regione, in quanto riscontrabile anche in altre località, è notevolmente significativo sia per la sua ampia estensione lungo tutta la Comunità Autonoma, sia per il comportamento che assume in relazione alle altre consonanti ad esso collegate. L'aspirazione è difatti predisposta a subire alterazioni in base ai suoni che l'accompagnano, senza seguire però delle regole fisse: tali variazioni cambiano infatti da parlante a parlante e dipendono non solo da fattori geografici e sociali ma anche dai meccanismi che i soggetti utilizzano durante la comunicazione, ad esempio l'enfasi che si utilizza nella pronuncia, la rapidità

di quest'ultima, il maggiore o minore grado di rilassamento dell'articolazione (Zamora Vicente 1985: 319).

Per quanto non sia possibile eseguire un'analisi dettagliata di tutti fenomeni per le ragioni appena esposte, si possono tracciare delle linee generali riguardo le trasformazioni che l'aspirazione della *-s* comporta in base ai suoni che la seguono:

- *-s* implosiva a fine parola seguita da una vocale. Si verificano in questo caso due situazioni principali: la prima consiste nella conservazione della consonante originale, che può essere *-s* o *-z* nelle zone di distinzione, *-s* nelle seseanti e *-z* nelle ceceanti. La seconda è invece il mantenimento dell'aspirazione o la sua scomparsa (*las aguas* → [lahágu<sup>a</sup>, la águ<sup>a</sup>], *los hombros* → [lohómbro, lo ómbro]).

Quando l'implosiva precede una consonante, segue un processo di adattamento conosciuto come assimilazione:

- *s* implosiva seguita da consonanti occlusive sorde “p, t, k”. Si riscontrano diverse soluzioni: l'aspirazione (*los toros, lohtoroh*), la riduzione della *-s* alla consonante che la segue con la conseguente fusione delle due in un unico suono (*loToro*), e per ultimo la geminazione, ovvero l'assimilazione dell'implosiva alla successiva consonante senza che però si verifichi la fusione, generando il susseguirsi di due identiche consonanti (*costa-cotta, asco-acco*);
- *s* implosiva seguita da consonanti fricative sorde “f, s/z, j/g”. Si comporta allo stesso modo delle occlusive ma l'assimilazione tende ad essere più completa: *resfriado* può diventare *rehfriao, reFriao* o *refriao*, così come *unas cervezas* diventa *unahcerveza* (*unahservesa* in caso di seseo) o *unaCerveza*.
- *s* implosiva seguita da consonanti occlusive sonore “b, d, g”. In questo caso, il processo assimilatorio si diversifica ulteriormente. Oltre ai casi sopracitati quali l'aspirazione della *s* (*disgusto-dihguhto, desde-dehde*), e la geminazione (*digguhto*), si presenta una situazione particolare nella quale la consonante successiva subisce una modifica che si risolve in nuovo suono: in questo caso

potremmo sentire pronunce quali *dijuhto* o addirittura, se anche la fricativa sorda viene aspirata *dihuhto*.

- *s* implosiva seguita da consonanti palatali “ch, ll”. L'aspirazione qui sparisce completamente nel processo di assimilazione: *las llaves- laYaveh*.
- *s* implosiva seguita da *l* o *rr*. L'assimilazione totale in questo schema sfocia sempre nella geminazione della consonante: per quanto riguarda la post-alveolare laterale si avrà una duplicazione della *l* (*los lobos-lolloboh*), nel caso della *rr* si otterrà invece la scomparsa totale della *-s* (*Israel-Irrael*).
- *s* implosiva seguita da una consonante nasale. E' questo l'ultimo contesto nel quale come sopra si perde l'aspirazione a favore del raddoppiamento della consonante, così *asma*, passa dalla pronuncia *ahma* per arrivare a *amma* (Narbona Jiménez, Cano Aguilar, Morillo Velarde-Pérez 2001: 206-208).

➤ Uniformazione delle consonanti implosive *-l* e *-r*

Nel complesso insieme del rilassamento consonantico andaluso si inserisce anche la mancanza della diversificazione delle implosive *-l* e *-r* sia all'interno che alla fine della parola diffuso in modo più o meno omogeneo in tutta l'Andalusia. Il risultato che ne consegue è la perdita dei tratti distintivi delle due consonanti e l'indebolimento delle stesse. All'interno delle parlate andaluse si possono notare due comportamenti principali:

- la *-l* seguita da una consonante si trasformerà in *-r*: *alma - arma, alguno -arguno, balcón - barcón*;
- la *-r* seguita da una consonante diventerà, al contrario, una *-l*: *sartén - saltén, cuerpo - cuelpo, puerta - puelta*.

In alcuni casi, specialmente nelle persone colte, il cambio consonantico non è netto, ma si avrà a produzione di un suono intermedio, che risulterà come una *-l* piuttosto

rilassata. In tal caso:

- la -l seguita da una consonante si avvicinerà al suono /ɫ/: *alcáide* [aɫkáide], *bolsillo* [boɫsiyo].

È questo il caso della parlata colta di Granada e della parte meridionale di Cordova (Zamora Vicente 1985: 313-314).

#### ➤ Perdita delle consonanti intervocaliche e finali

L'indebolimento o la perdita di alcune consonanti intervocaliche è un fenomeno molto diffuso all'interno delle parlate andaluse. A parte il caso più evidente, corrispondente all'assimilazione della -s, esiste una serie di fonemi che spariscono completamente dalla pronuncia delle parole.

Una delle più peculiari è la caduta della -d intervocalica, così chiamata perché si trova sempre tra due vocali. Così parole quali *Granada*, *todo* e *pedir* si trasformano in *Graná*, *tó*, e *peír*. Particolare attenzione merita questo fenomeno applicato al participio di tutti i verbi, annoverato tra i tratti più singolari dell'Andaluso dal momento che è diffuso in tutta la regione senza distinzione di genere, età o classe sociale. Prendendo tre esempi, uno per coniugazione si può notare la particolare forma da essi assunta: *jugado* - *jugáo*, *comido* - *comío*, *salido* - *salío*. Altri casi di perdita intervocalica possono interessare la -g (*jugar* - *juar*), la -r anche nel caso sopra una posizione intervocalica tra diverse parole (*por ahí* - *poái*, *padre* - *pae*, *madre* - *mae*) e infine, anche se in minor misura, la -b (*tobillo* - *toíyo*).

Le consonanti finali infine tendono sempre alla scomparsa, anch'esse indipendentemente da fattori geografici o sociali. L'effetto dell'aspirazione è mutabile (talvolta sorda, altre volte sonora) e può passare per diversi gradi fino alla caduta totale (Zamora Vicente 1985: 316-319).

#### ➤ Fricativizzazione della *ch*

Dentro il macro-fenomeno del rilassamento rientra anche perdita dell'occlusione nel

fonema affricato *ch* a favore del suono fricativo /š/: *muchacho* [mušašo] (García Mouton 1999: 39).

Si può in conclusione affermare che tutti i fenomeni fonetici che possono essere analizzati dentro le varietà dialettali andaluse riguardano un rilassamento dell'articolazione delle consonanti che comporta una conseguente aspirazione delle stesse o la loro sparizione. La suddivisione realizzata in questo paragrafo è puramente illustrativa in quanto la reale produzione linguistica è contraddistinta da un forte polimorfismo per il quale il parlante potrebbe inconsciamente o anche consapevolmente utilizzare diverse realizzazioni di uno stesso fenomeno a seconda della situazione in cui si trova.



**CAPITOLO 3**  
**LA PARLATA GRANADINA**

Granada è una città situata nell'Andalusia orientale e capoluogo dell'omonima provincia spagnola. L'antico Regno di Granada, erede diretto degli splendori arabi di al-Ándalus, fu l'ultima fortezza ad essere riconquistata dai sovrani cattolici. Inizialmente caratterizzato da una situazione generale di bilinguismo, il Califfato nazarí (così chiamato dal nome dell'ultima dinastia araba che governò il regno) fece dell'arabo l'unica lingua adoperabile nei contesti comunicativi ufficiali e quotidiani, a causa del notevole potere di Castiglia e della minaccia sempre più incalzante che esso costituiva. Ciononostante, l'imposizione dell'arabo a discapito della lingua romanza non ottenne i risultati desiderati sia per la presenza, nei territori granadini, di un cospicuo numero di genti castigliane in esilio, sia per la necessità di comunicare con i territori vicini. Anche dopo la riconquista, la maggior parte della popolazione era costituita dai *moriscos*, gli abitanti arabi dell'ormai decaduta al-Ándalus: costretti alla conversione forzata al cristianesimo, vennero esiliati poco a poco e sostituiti dai *repobladores* cattolici fino alla loro espulsione definitiva nel 1609. La ripopolazione del regno di Granada fu caratterizzata da dinamiche inusuali rispetto agli altri territori: le genti stabilitesi nelle terre lasciate dai mori, principalmente sivigliane, gaditane e cordovesi, provenivano dalla stessa Andalusia, terra già contraddistinta da tratti linguistici peculiari differenti dal castigliano.

Successivamente alla sua annessione al Regno di Castiglia, nonostante si stesse già delineando nell'immaginario collettivo una coscienza dei limiti geografici andalusi, gli storici dell'epoca tendevano ad operare una distinzione tra l'Andalusia (ovvero i Regni di Cordoba, Jaén e Siviglia) e il Regno di Granada. Tale situazione si protrasse fino all'emanazione del decreto reale del 30 novembre del 1833 sulla divisione territoriale della Spagna: l'Andalusia diventò a tutti gli effetti una regione costituita dalle otto province, fra le quali quella di Granada, che tutt'oggi ne fanno parte (Narbona Jiménez Cano Aguilar Morillo Velarde-Pérez 2001: 45-60).

### **3.1. Metodo d'Indagine**

Tutte le parlate classificabili come lingue o dialetti, oltre a presentare profonde differenze con le altre varietà linguistiche, sono spesso caratterizzate da una maggiore o

minore variazione interna. Nonostante il dialetto andaluso esibisca nel complesso dei tratti facilmente riconoscibili e identificabili, essi non si palesano in tutta la regione in maniera uniforme: a seconda della zona o della città, si manifestano con maggiore frequenza determinati fenomeni piuttosto che altri.

L'indagine proposta in questa tesi riguarda l'analisi della particolare parlata della città di Granada. Si è scelto di procedere nella ricerca esaminando alcune registrazioni di conversazioni informali riguardanti la vita quotidiana. La decisione di concedere totale libertà alle persone selezionate circa la scelta degli argomenti trattati, senza seguire un questionario previamente strutturato, è finalizzata al conseguimento di registrazioni che abbiano un carattere più spontaneo e genuino possibile.

Dopo un primo momento di tensione e timidezza dovuta alla presenza di un registratore, gli intervistati dimenticavano quasi la presenza dello stesso e la conversazione assumeva quel carattere di naturalezza e autenticità proprio di una semplice chiacchierata fra amici.

Partendo dal presupposto che la varietà linguistica andalusa, fatta eccezione per qualche piccola sfumatura, non soffre particolarmente della variazione diastratica (fenomeno personalmente osservato e verificato attraverso contatti con persone di differenti estrazioni sociali), si è scelto di analizzare un totale di 15 registrazioni di conversazioni avvenute con altrettanti individui, appartenenti ad una classe sociale media e di età compresa tra i 22 e i 92 anni. Gli intervistati svolgono i più svariati lavori, dallo studente universitario e neolaureato all'educatore, dall'edicolante al pensionato, dalla collaboratrice domestica alla parrucchiera.

Lo scopo di questa prima fase è stato quello di creare un contesto il più possibile naturale e spontaneo, immortalando frammenti di vita quotidiana che variano dall'ordinaria conversazione fra due persone sedute al tavolino di un bar a quella durante una passeggiata al parco. Un relativamente lungo periodo di permanenza nella città, ha consentito alla sottoscritta di stringere legami d'amicizia con persone del posto, permettendo la realizzazione di una parte delle conversazioni in esame. Per quanto riguarda invece le restanti interviste, si è scelto di effettuare le registrazioni contestualmente allo svolgimento delle abituali attività di ognuno, in modo da

mantenere una situazione di completa autenticità: prendono così avvio le conversazioni con l'anziano signore di 92 anni seduto fuori dalla sua edicola, con le signore che prendono il fresco sedute fuori dalle rispettive case, con il cameriere dietro il bancone del bar o la parrucchiera nel suo studio durante il lavoro.

Durante la seconda fase del lavoro, consistente nell'ascolto, trascrizione e analisi delle registrazioni sopracitate è stato possibile individuare i fenomeni più comuni della parlata granadina.

## **3.2. Analisi dei dati**

### **3.2.1 Perdita della -s**

La peculiarità più evidente, emersa fin da una prima osservazione, è senza dubbio “l'economicità del linguaggio” (come gli andalusi, scherzosamente, lo definiscono), dovuta al dileguo della -s, riscontrabile sia alla fine della parola che all'interno della stessa. Tale fenomeno, individuabile regolarmente in tutti i parlanti, costituisce la base del sistema consonantico e vocalico della varietà linguistica granadina.

#### ➤ **Vocalismo**

La parlata granadina è caratterizzata da un ampio vocalismo che si discosta enormemente dal sistema vocalico dello spagnolo standard. Quest'ultimo, composto dalle cinque vocali a, e, i, o, u (secondo il tipico schema triangolare), viene sostituito da un modello più ampio composto da otto vocali (a, ä, e, ɛ, o, ɔ, i, u). Tale fenomeno è la diretta conseguenza della perdita della -s finale, simbolo distintivo del plurale. Il rilassamento, al quale consegue la perdita di questo fonema, comporta notevoli cambiamenti a livello articolatorio e fonatorio: a causa della mancanza della consonante finale, l'energia utilizzata per produrre il suono si concentra sull'ultima vocale, determinandone una maggiore intensità e durata, nonché un più ampio grado di apertura. Il mutamento del timbro vocalico si estende, inoltre, anche alle vocali interne alla parola: secondo Zamora Vicente questo comportamento risulta essere il metodo inconsapevolmente utilizzato dai parlanti per rimediare all'eliminazione della differenza singolare/plurale, come anche alla confusione che si manifesta tra la seconda e la terza persona di alcune forme delle

coniugazioni verbali (tú duermes, el duerme).

Dal lavoro di analisi delle registrazioni questo fenomeno si manifesta costantemente in tutti gli intervistati, nella cui parlata è riscontrabile sia la caduta della -s alla fine della parola, sia la conseguente apertura vocalica. Si riportano qui di seguito alcuni frammenti riguardanti il fenomeno in questione.

Javier Alberto in arte Barri, 27 anni, educatore e musicista di strada:

“*Algunoh díah* cuando había que vigilé *loh inhtrumentoh* si me quedaba dentro de la furgoneta”;

“*Pueh* totá lo que te iba diciendo *eh* que hay *pocoh autobuseh* hahta *loh barrioh*, sobreto' pa' la Chana”;

“*Entonceh noh* hizo una pua..y solamente *ehtuvimoh..*”;

“Y bueno..*pueh* totá que *noh* salieron *lah cosah* bien, *hicimoh* un ahtuación en *lah Dunah*”.

Antonio, 61 anni, barista e proprietario del locale in cui lavora:

“*Loh abueloh* son...*noh volvemoh tontoh*, con lo nieto *noh volvemoh tontoh*”;

“Tu *ereh* de Florencia ¿No?”;

“Alemania..yo no aprendí prahticamente nada, porque siempre *ehtabamoh loh ehpañoleh huntoh*”;

“Ahora no tengo *picanteh* aquí pero había un tarro con *picanteh*, se tomaba un café con leshe y se comía *doh o treh picanteh*. Eso era horrible ¿no?”;

“Aquí hay un embutido, que *noh* guhta casi a to' *loh andaluceh* que eh la morcilla”

“Qué si necesitah algo *máh* que aquí *ehtamoh*, que *pregunteh* lo que *quierah* eh”.

Javi detto Largo, 23 anni, frequenta un corso di specializzazione di elettrotecnica e automazione:

“¿Con eso ya *terminah*?”;

“*Sabeh* que si el *ehtomago* hase..se le pone así de *reveh entonceh* *pueh* ya ehta ahí y no pasa la comida e na'..e se muere”;

“*Ehtuvimoh* el otro día en su casa reventando fruta con *petardoh*. Pero como *niñoh chicoh*”;

“En noche vieha hace doh añoh *fuiimoh* ahí a una casa y *ibamoh* el Fabio, otro amigo y yo, llegó un momento en que Fabio se..robó una botella de..¿qué era? De Ballantines”.

Nacho, 25 anni, laureato in Pedagogia:

“Joé Chehco tiene ahí una cantidá de *instrumentoh* de música en la casa..e como si *tuvieramoh* una tienda entera! A lo mejó tiene *seih guitarrah*, *doh bajoh*..luego tiene el sasofón, un teclaillo, y ahora se ha [...] una cosa que eh como una mesa así, como una guitarra tumbá pero con sólo el mastil y que se toca con una pieza metalica o una uña metalica”;

“No no no, son *cuerdah*, eh como si fuera una guitarra tumbá pero sólo *digámoh* la parte de lah *cuerdah*, y eh una mesita así”.

Carmen, 50 anni circa, collaboratrice domestica:

“Ni *nosotroh podemoh* ver a *loh sevillanoh* ni a *loh malagueñoh* ni *elloh* no pueden ver a *nozotroh*. [...] Pero yo no pertenehco a Andalucía, yo soy del Reño de Graná, que 'htá dentro de Andalucía. Por eso *nosotroh* ya mihmo vamoh a ser como *loh catalaneh*, 'amoh a pedí nuehra independencia. Ante de que vengan *esoh* moro que quieren apoderarse del reino de de ¿Cómo eh? ¿Cómo disen? De Andalus”.

Angi, 32 anni, parrucchiera:

“He estao trabahando en una peluquería, *depuéh* de llevar nueve añoh de tehnicoh colorihtha”.

Daniel, 19 anni, disoccupato:

“¿*Sabeh* quién eh? La de lah *cuevah* de ahí del Sacromonte, María se llama”.

Paco, 69 anni, pensionato:

“*Todoh loh* de aquí *noh tirámoh* por *otrah parteh*, y hay mucha *menoh* hente aquí ya”.

Anna, 75 anni, pensionata:

“«¿Dónde viven *Uhtedeh*?» Y me dise «*vivimoh* en la calle....»”.

➤ Aspirazione della -s implosiva

L'elisione della -s implosiva è un altro carattere dominante della parlata granadina. Le sue conseguenze condizionano particolarmente il sistema fonologico, senza seguire anche in questo caso delle regole fisse. Esso varia da parlante a parlante a seconda del contesto: incidono sulla variazione tanto l'enfasi con cui si pronuncia una frase, quanto la sua rapidità e il grado di rilassamento dell'articolazione. La caduta della -s provoca dei sostanziali cambiamenti nei comportamenti dei suoni vicini. E' possibile tracciare delle linee generali riguardanti le conseguenze di tale fenomeno in base alle vocali e alle consonanti che lo seguono.

1. Quando la -s implosiva si trova alla fine della parola ed è seguita da una vocale si possono manifestare due differenti situazioni: la prima consiste nel mantenimento della consonante originale come avviene generalmente nello spagnolo standard; la seconda comporta la sua aspirazione o scomparsa, come negli esempi qui di seguito.

José, 92 anni, edicolante:

“A loh *do años* murió mi padre”.

Barri:

“*Lo albergues* suelen seh máh..máh baratoh. *Lohohtaleh* te cobran poh.. por una noche seguro que mínimo veinte euroh”.

Antonio:

“Yo la verdá eh que a mi *lo idioma* no me se quedan”.

2. Quando la -s implosiva è seguita dalle consonanti occlusive sorde “p, t, k” si possono riscontrare diversi fenomeni:

- L'aspirazione:

Largo:

“Porque tiene el *ehtómagó* son diferenteh al *nuehtro* y se le invierte el *ehtómagó*”.

Barri:

“Totá, que coho el autobuh de la Chana, salgo de mi portal, me voy pa' Sagrada Familia, en Sagrada Familia *ehpero* al autobú”;

“Le *guhtamoh* tanto que noh *buhcó* mah boloh”.

Daniel:

“Por 'e la Viol, *ehto ehtá* bien hombre”.

Nacho:

“Eh que tío tu figúrate que vah corriendo pal'lao donde va corriendo un montón de hente mah grande que tu y equipaoh con *cahco* e coraza y que parece que se van a dá de *hohtiah* tío”;

“Siempre ehtá *ehperimentando* con esas cosillah y tal”.

Ana:

“Bueno que anteh loh regañabah a loh niñoh, *ehtaban* to' trabahando, a lah dieh de la noche, lah die y media la máh tarda *ehtaban acohtaoh*”.

Antonio:

“Porque la hente e *bahtante* apañá, *bahtante* agradable”.

- La fusione in un unico suono della -s con la consonante che la segue:

José:

“Y empezó a *buCar* a la sobrina”.



- La geminazione, ossia l'assimilazione dell'implosiva alla consonante successiva, con il conseguente rafforzamento di quest'ultima:

Largo:

“Una *huacca* mala aquí”

3. Nel caso in cui la *-s* implosiva sia seguita da consonanti fricative sorde “f, s/z, j/g”, il processo assimilatorio risulta essere più completo, si assiste alla scomparsa della *-s* e alla sua fusione con la consonante che la segue:

Carmen:

“¿De dónde se pagan lappagah de lommaehtroh, de *loFuncionarioh*, de dónde *loServisioh* sosialeh, si no se trabaja?”.

4. Se la *-s* implosiva è accompagnata da consonanti occlusive sonore quali “b, d, g”, il fenomeno più frequente risulta essere la fusione e, solo in rari casi, si verifica il raddoppiamento della consonante.

- Fusione:

Antonio:

“Yo hahta *loDiesisei* añoh o por ahí estaba yo convensido que yo iba a ser cura”.

Carmen:

“Y tu porqué te creeh que hasen lah convocatoriah de *loGuardiah* sivileh, de la polisía”;

“Venga, que desimoh *loGranainoh*”.

Barri:

“Yo si quiero hacé un *trabordo* por ehemplo del centro, a veh, te eplico”.

- Geminazione:

Barri:

“Pero luego el autobú de *lobbarrioh* tío tarda un huevo, sobreto' el de la Chana”.

5. Infine, anche nel caso in cui la *-s* sia seguita da una qualsiasi consonante nasale, si perde l'aspirazione che sfocia sempre nella geminazione delle consonanti.

Barri:

“Sabe el caso que como..yo me hubiese venío andando eh, aunque hubiese hecho mucha calor, me da lo *mimmo*”.

Antonio:

“Yo aquí llevaré uno cuarenta añoh o por ahí, aquí en ehte *mimmo* sitio”;

“Sí Sí casáo, tengo yo una niña y un niño, tengo *donnietah*”.

Carmen:

“¿De dónde se pagan lappagah de *lommaehtroh*, de loFuncionarioh?”.

Largo:

“Cuando volvemo'onde el coche a *lannueve* de la mañana”.

### 3.2.2 Perdita delle consonanti interne e finali

Una caratteristica molto diffusa tra i parlanti granadini è l'indebolimento del suono consonantico. La distensione articolatoria, che sfocia nella gran parte dei casi nella caduta delle consonanti, sta alla base della particolare intonazione che contraddistingue la parlata di Granada. I fonemi maggiormente predisposti alla scomparsa sono la *-d* debole (peculiare in questo senso è la sua perdita nel participio di tutti i verbi), la *-r* e la

-g intervocaliche. Spesso la vocale finale segue il comportamento della consonante che la precede determinando un troncamento della parola. Sono generalmente soggette alla caduta anche tutte le consonanti che occupano una posizione finale e, anche se meno frequentemente, alcune sillabe iniziali.

Come si è potuto notare durante l'analisi delle registrazioni, questo fenomeno è una costante in tutti i parlanti, senza differenze di sesso o di età.

Daniel:

“Eh que en *verdá*, somoh *fló*, somoh *flohoh pa'blah* eh!”;

“Anteh ehtaba pidiendo a su *mae* sinco euroh, y su *mae* «¡Qué ereh *pesao!* ¡Qué ereh *pesao!* ¡Qué ereh *pesao!*!»”;

“Le dan cientoveinte euroh y se *quea to'* el dinero”;

“¿María a *'onde* vah? ¿Ya *'amoh* de fiehta?”.

Angi:

“Que yo me movía por *toa* Andalucía”;

“Mi madre eh un *peazo* de modhihta, una profesional, eh profesora de corteht. [...] Veo a mi madre que tiene una enerhía, que tiene una *vitalidá* que eh la hohtia y veo la hente *amargá*”;

“Desde que me hah *cambiao* me he vihto diferente”.

Barri:

“Pero si he *'htao* hetah doh semanah en calle alli durmiendo *to'* loh diah en la calle andando *pa' un lao* y *pa' otro* no me importa”;

“*Vale, 'htoy* hablando *mu* rápido, *verdá*?”

“Se dice: «Mira Niño, ven *p'aca* que te va a *llevá* el Mante..» como era..el, el, el..ahhh a *veh* si me acordara..el Mantequero, el Mantequero, «que te va a *llevá* el Mantequero». Mantequero Mantequero Mantequero. En *beh* de decirse el Coco pueh se dice ahí arriba el Mantequero”.

Antonio:

“Como desimos aquí en *Graná*, te da el día e *ehtá to'* el día de malhumor”;

“El trato con la hente e muy ameno, *'tá* muy bien”;

“Yo no hablo nada, *na' máh* que el *andalú* y mal. Yo hablo *andalú* y mal, e la *verdá*”;

“Mi sueño..haber *sío* cura Yo hubiera *querío* ser cura”.

Nacho:

“Pueh venía aquí *pa' innoh pal Ehnosur* no que tenía mucha gana”.

Largo:

“Claro, una cosa así de petardo..y de repente hace así, lo enciende, me mira a mí así con el petardo *encendío*, y lo tira en medio a una plaza [...] que hemo sidonoh mirandonoh, y no suena *na'* y no suena *na'* así de repente hace “BPFFF” noh *queámoh* así *to'* Dióóóh Dióóóh noh metemoh corriendo dentro de la casa *to' asuhtaoh*, llegamoh, *po'* vímoh etho Dióóóh, Dióóóh lo que ha *pasaaaao!*”.

Carmen:

“Cuando te muera que te lleven *pa' lo pieh pa'lante* eh”;

“Le han *quitaoh* cremah, que neselitaba cremah del culo como si..como la que neselita una pahilla, y eso lo hemoh *tenío* que *cotear*”;

“Ademá tu le dise a la hente «¿Dónde hah *ehtao?*» venga que desimoh loh *granáinoh* “no, soy de *Graná*, soy *granáina* puta y fina”¿ Sabíah eso?”.

José:

“Ahí ehtá *metío*, ahí, en la bolsa”;

“*Tonceh* eso *dealó* uhte, y se lo paga mañana”;

“Le enseñé a *tirá* a lo *coneo* (conejos)”.

Paco:

“Cuando se inundaron *toa'ah* cuevah, llovió mucho, *toa'ah* cuevah se *indieroh* muchah”;

“Luego ehtá aquí el *Paseo 'Htrihteh* (Paseo de los tristes), *Paseo 'Htrihteh, po' a'lao* de Alhambra, no se lo habéih vihto. Se llama el *Paseo 'Htrihth* sabehe porqué? Porque era por ahí donde pasaban antiguamente *to' loh* muertoh”.

Degna di nota, in quest'ultimo estratto, è la rapidità con cui il parlante pronuncia la frase, causando addirittura la scomparsa di una proposizione e di un articolo (*de los*).

### 3.2.3. Seseo, Ceceo, Distinzione

Viene comunemente definita seseo/ceceo la neutralizzazione dei fonemi /s/ e /θ/. Il meccanismo di defonologizzazione comporta la perdita del carattere contrastivo di molte unità lessicali (*coser/cocer*, *casa/caza*), con conseguente riduzione dei due fonemi ad un unico suono: /s/ nel caso del seseo, /θ/ nel caso del ceceo. La distinzione, al contrario, prevede la conservazione dei fonemi originali, come avviene nello spagnolo comune.

Nel caso specifico di Granada, attraverso l'ascolto delle varie registrazioni, si è osservato che i fenomeni non si presentano in maniera costante: la parlata di alcuni

presenta tratti fortemente seseanti, un ristretto numero di parlanti impiega il ceceo, mentre la maggior parte, soprattutto i più giovani, adopera la distinzione tipicamente castigliana. Sono emersi inoltre alcuni casi in cui i parlanti, in maniera del tutto automatica e inconsapevole, utilizzano entrambi fenomeni all'interno della stessa frase.

- Distinzione:

Angi:

“Ahora *siento* que quiero tener un hijo, *entonceh* quiero, y ahora no me quedo, no me quedo *embarazá*”.

Nacho:

“Hay ahí un *almacén* de cohete, y ehtabamoh Fabio y yo y dihimoh pueh, no *se*, vamoh a teneh que *recibihlo* con unoh cohete”;

“A la ocho de la mañana le tiré un petardo, pero un petardo dentro de la *habitación* que vamoh *casi* me rompo una *silla*, la del *salón*”.

José:

“*Empezó* a bucar a la *sobrina*”;

“*Se* lo paga mañana cuando venga”;

“Y *se* lo *dice* a el”.

Barri:

“¿Y *cero, cincuenta* y *cero, cincuenta*? ¡Uno! Y..*cinco* y uno *seih*. ¡Tomaaa!”;

“Vale, una púa *se* le *dice* a..a..cuando te *hacen* una *janga*..jajajajaja..vale, cuando,

cuando te *hacen* un *estropicio*”;

“Pueh totá que noh *salieron* lah *cosah* bien, *hicimoh* un *ahtuación* en lah Dunah”.

Largo:

“Compra lah *entradah* y pregunta a que hora *cierra*”;

“Tu te acabah de *sali*?”;

“Ya te digo *hizo así* pueh le prende el fue(g)lo y de repente me mira *así* en plan de “mira lo que he hecho””.

Paco:

“Era una pequeña *fortaleza*”;

“Por ahí donde *pasaban* antiguamente to' loh muertoh”;

“De ahí hay un *pasadizo*”.

- Seseo

Antonio:

“A mí lo que me guhta de ethe trabaho e que no se *hasé* otro”;

“Lo que pasa eh que ehte trabaho eh gratificante la mayoría de la *veseh* por la hente”;

“Porque *dise* que le encanta el café que le *hasemoh*”.

Ana:

“Porque tendría yo unoh dieh añoh o por ahí, cohí una *bisi* [...] un vehtido *selehte*”;

“Cuando fui al medico a vemme lo del oído me *dise* “Ana le *hase* falta a Uhté un aparato porque ha perdío 'l oído mucho, *conose* Uhté alguien pa' comprahlo el

aparato?”;

“Me monté en el autobú allí en el *palsio* de congresoh”.

Carmen:

“Pero tieneh que buhcar también tu tranquilidad porque mira, entre lah caloreh que *hase*”;

“Y tu pero tieneh que 'ta pendiente de *desirle* “bueno, mira...”;

“¿De dónde loh *servisioh sosialeh*, si no se trabaja, no se *cotisa* y no se pagan impuehtoh Ana?”.

- Ceceo

Silvia, 22 anni, disoccupata:

“Por si *acazo* por si *acazo*, pueh no se enteró de ninguna”;

“No *ze* que”;

“Y yo no *ze zi* voy a veh a ehte”.

- Parlanti caratterizzati da polimorfismo:

Angi, parlante che generalmente adopera la distinzione, alcune volte mostra tendenze seseanti:

“Y se levantaba de la silla de estar toda la noche *cosiendo* y se iba a lo que hubiera en el campo a trabajá sabeh. Ha ehtao de *cosinera*”.

Daniel, invece, utilizza in egual maniera seseo e ceceo:

“Ya pero tu te poneh a pensá lo que *parese* de fló porque recortamoh muchísimo”;



“Hombre en cada paíh tieneh lo *zuyo*, *zabeh* lo que te digo?”;

“Droga el niño al perro, le muerde la mano, se *hase peaso* en la mano”;

“Y tu colega *Bronzo* me la presentó a mí. [...] *si* a la hora que vayah a *zu caza* ehtá con el cartón de vino blanco y pin pon pin pon pin pon tu verá”.

Carmen, al contario, utiliza per lo più il seseo propendendo alcune volte verso il ceceo:

“Que yo no se sobre que queréih laa el...bamoh, *sobre* que te *interezaría* a tí porque practicamente ahora mira nosotroh ehtamoh todo el día en la *caza* ¿no?”

#### 3.2.4. Yeísmo

Lo yeísmo consiste nell'annullamento dell'opposizione esistente tra il fonema *-ll*, palatale fricativa centrale, e *-y*, palatale fricativa laterale. I due, molto simili tra loro, si differenziano dal punto di vista articolatorio per la diversa posizione assunta dalla lingua durante la loro pronuncia. Tale fenomeno comporta la scomparsa della fricativa laterale a favore della centrale e coinvolge la stragrande maggioranza della popolazione granadina. Tutte le parlate qui analizzate sono contrassegnate da un marcato yeísmo, con qualche rara eccezione che si manifesta durante la pronuncia di alcune parole.

Antonio:

“Sabe porque *yevo* casi cincuenta año detrás de un mohtrador”;

“Hay hente de *ayí* que venía y se tiraba con nosotros aquí doh o treh horah hablando”;

“Ehtuve hasiendo la mili en Palma de *Mayorca*”.

Estefanía, 27 anni, casalinga:

“Noh venímoh aquí y *yebamoh* aquí viviento pueh, unoh ocho añoh o así”.

Carmen:

“Porqué *ya* no bamoh porque como verá aquí no hace ningún *frehco*”;

“Como la que nesesita una *pahtiya*”.

Ana:

“*Yo* el otro día venía en el autobú, me monté en el autobú *ayl*”.

Paco:

“Cuando se inundaron toa'ah cuevah, *yovió* mucho, toa 'ah cuevah se indieroh muchah”.

Barri:

“Un *horniyo*..pueh me apetece un *horniyo* pa' podeh cocinah un huevo frito”;

“En *Viyarejo*, en una gasolinera. *Viyarejo* eh una zona, eh la que conecta Avenida de Andalucía con..con ya la Caleta, Avenida Constitución tatata tatata”.

### 3.2.5. Aspirazione della jota castigliana

Nel complesso delle consonanti soggette a rilassamento, rientra l'aspirazione del fonema velare fricativo sordo, corrispondente alla jota. Sono evidenti all'interno di tutta l'Andalusia diverse varianti dell'aspirazione a seconda del grado di apertura dell'articolazione. Nello specifico tutti i parlanti presentano in linea generale un'aspirazione totale, che alternano in alcuni momenti con un'aspirazione parziale della consonante in questione.

Angi:

“Claro, yo era la nueva y ya había un montón de clientah que quería que yo lah *cohiera*, pero si tu tieneh la *ahenda* tan 'raigada, no tieneh tiempo, sabeh que ehtá agobiá, que máh te de da que la *coha* yo”;

“A mí me viene aquí *hente* con *bahoneh* tremendoh, y *muhereh* de cincuenta y poco añoh, que yo veo a mi madre que tiene una *enerhía*, que tiene una vitalidá que eh la hohtia y veo la *hente* amargá. Y leh doy unoh cambioh de *imahen* que de primero hasta choca pero luego dicen “*hodé*, desde que me hah cambiao me he vihto diferente” influye en la *hente* haciendo que tenga una *imahen* máh adecuada”.

Largo:

“*Imahinate..na'* má eso cuando loh perroh hacen *ehercicio* no pueden beber agua”;

“Eso lo ha tenío que operah *Mariaho* a *Havieh* de eso”;

“Yo cuando ehtaba en el *colehio* tiraba petardoh una veh al año en el cumpleaños de mi colega porque su pae le flipaba”.

Barri:

“También ehtoy cansao de *coher* la bicicleta toa la semana pues venga pueh un día, por lo meno un día me quiero *coher* el autobú”;

“Algunoh diah cuando había que *vihilá* loh inhtrumentoh si me quedaba dentro de la furgoneta”;

“Si vah a paso *lihero* en veinte minutoh/media hora”.

Paco:

“Aquí viene toa'a *hente*, aquí eh lo típico, Campo Pricipe, *Realeho*, esoh soh loh barrio

máh antiguoh, ehto el Albaicí, Sacromonte soh loh barrio máh antiguoh”;

“¿Yo de qué me ocupo? Yo he 'htao *trabahando*”.

Carmen:

“Cuando mih padreh han ehtao toa su vida *trabahando*”.

Ana:

“Bueno que anteh loh regañabah a loh niñoh, ehtaban to' *trabahando*, a lah dieh de la noche, lah die y media la máh tarda 'htaban acohtaoh”.

Daniel:

“Eh que en verdá, somoh fló, somoh *flohoh* pa'blah eh!”.

Antonio:

“A veh si podéih mandarme por un *ahensia* de viaje no...podéih mandar media tohtada con café”;

“Ya te digo...me desía 'papi', noh íbamoh pa' rriba pa' *baho* «¡papi papi yo me voy contigo!»”;

“El cliente que yo serví máh raro fue un *extranhero* no se de donde era que se tomó doh café con leshe y *mohaba* gamba en el café con leshe”;

“A parte de lo caliente que ethá el café, con lo picanteh 'htaba ahí el tío, *roho roho roho* perdió sabe?”.

### 3.2.6. Fenomeni minori

#### ➤ Fricativizzazione della Ch

All'interno del fenomeno generale del rilassamento consonantico, troviamo un ultimo fenomeno che colpisce il fonema affricato alveolare sordo  $/tʃ/$ , graficamente *ch*, provocando la scomparsa dell'occlusione, a favore del suono fricativo sordo. Fenomeno poco diffuso nella parlata granadina, si manifesta soltanto in alcuni dei parlanti selezionati.

Antonio:

“Luego otra *shica* que venía también que era..era americana”;

“Claro, claro, se huntan y al final...no aprenden! Y *eshto eshta* mal, Y *eshto eshta* mal”;

“Y si no íbamos de fiehta o de *marsha* por la *noshe* se venía con nosotros ¡eso era la leshe!”.

Daniel:

“A mi me da mucha láhtima ese *shaval* tío”;

“Típica *borrasha* de aquí pero mu' buena gente. Ella ze acuehta *borrasha* y ze levanta *borrasha*”.

#### ➤ Uniformazione delle consonanti implosive *-l* e *-r*

Anche questo fenomeno, nonostante sia caratteristico dell'Andalusia, risulta poco diffuso tra i parlanti di Granada. Solo tre fra i parlanti registrati ne fanno uso, trasformando la *-l* implosiva seguita da una consonante in *-r*.

Carmen:

“De dónde se pagan lah pensioneh, de dónde se pagan loh *suerdoh*?”;

“Le han quita'o lo que verdaderamente le hasía *farta*”.

Ana:

“y lah *murtah*, y lah *murtah*”.

Silvia:

“No no no que no me *farta*”;

“Si no llega a poner er *mío*”;

“Entré y me dí un montó de *vuertah*”;

Paco:

“ Soh loh barrioh máh antiguoh que hay aquí, se llama como diceh el barrio *Arbaisinero, Arbaisinero*”.

➤ Utilizzo dei vezzeggiativi

L'ultimo fenomeno qui analizzato, riguarda l'ampio uso che i parlanti granadini fanno dei vezzeggiativi. Oltre al tipico suffisso -ito, vengono largamente impiegati i suffissi -ico e -illo, il primo dei quali, nonostante la sua frequenza nel linguaggio comune, non è stato riscontrato all'interno delle registrazioni prese in esame. Sono presenti, infine, alcuni casi in cui si ha un doppio suffisso.

Nacho:

“Luego tiene el sasofón, un *teclaillo*..”;

“Le sale siempre el *trabajillo*, trabajo de músico”.

Daniel:

“A lo mehoh po' la mañana un *ratillo*”.

Barri:

“El campinga eh una bombona de butano pequeñita, así *chiquitita* azul y encima se le enrohca a esa bombona de butano una..como un *hornillo*, ¿sabe lo que eh un *hornillo*?”;

“Que era un *baricillo* de a lao del campin”;

“Porque a loh niñoh se le canta una nana, de *chiquitilloh*”;

“Eh *complicaillo*. Ehtá to' concentrao por eso mihmo te..te confundeh”.

## **CONCLUSIONI**



Il presente studio ha lo scopo di delineare i fenomeni più diffusi tra i parlanti della varietà linguistica locale granadina.

L'indagine, volta ad investigare principalmente l'aspetto fonetico di tale varietà, è stata eseguita su un campione di 15 registrazioni, corrispondenti ad altrettanti parlanti, effettuate nella città di Granada durante il mese di Agosto del 2015.

In seguito all'analisi delle suddette registrazioni, si può constatare in via generale che la parlata granadina, fatta eccezione per qualche fenomeno, non risulta particolarmente soggetta alla variazione sociale, in quanto tutti i parlanti, dal pensionato con un basso livello di educazione scolastica al laureato, palesano gli stessi tratti caratteristici.

La maggior parte dei fenomeni linguistici analizzati, rientra nel macroinsieme dell'indebolimento e rilassamento consonantico: tutte le consonanti soffrono di una distensione articolatoria che le porta, non di rado, alla sparizione totale, conferendo alla parlata, una caratteristica intonazione tipicamente granadina.

Il fenomeno più evidente, riscontrabile fin da un primo ascolto delle registrazioni, è la scomparsa e conseguente aspirazione del suono *-s*, sia in posizione implosiva che finale. Al rilassamento di questa consonante, conseguono una serie di mutamenti nel comportamento dei suoni che la accompagnano. La parlata granadina è prima di tutto contrassegnata da un elevato vocalismo, il quale non influenza soltanto l'ultima vocale che precede la *-s* in posizione finale, ma si riflette in tutte le altre presenti all'interno della parola, causandone un maggiore grado di apertura. Inoltre, a differenza di quanto affermato da Zamora Vicente, l'apertura vocalica non influisce solo sui plurali (che ad ogni modo non comportano alcuna incompienza essendo facilmente intuibili dal contesto) ma si riscontra in tutte le parole terminanti con *-s*: *despuéh, pueh, entonceh*.

Per quanto riguarda la scomparsa del suono quando occupa una posizione implosiva, si verificano differenti situazioni a seconda del contesto in cui essa si pronuncia: nel caso in cui sia seguita da una vocale, la *-s* tende a scomparire completamente (*do añoh*); solo in un parlante è stata rilevata l'aspirazione della stessa (*lohohtaleh*). La situazione contraria si ha invece quando è seguita da una consonante occlusiva sorda: in questo caso il metodo più comune fra i parlanti risulta essere l'aspirazione (*ehtá, cahco, ehpero*).

Se la *-s* implosiva si trova al fianco di consonanti fricative sorde e occlusive sonore, si evidenzia una propensione ad eliminare il fonema, il quale viene assimilato completamente nella consonante successiva (*loFuncionariohlo, Diesisei*).

Accompagnata dalle consonanti nasali, l'implosiva, è infine soggetta, in tutti gli intervistati, ad assimilazione totale con il conseguente raddoppiamento del suono consonantico, definito geminazione (*mimmo, lannueve*).

Come già detto in precedenza, tutto il sistema consonantico è condizionato dalla distensione articolatoria, fenomeno che comporta, non solo la scomparsa della *-s*, ma della maggior parte delle consonanti che si trovano in posizione finale e intervocalica. Le registrazioni analizzate evidenziano l'elevata economicità che caratterizza la parlata granadina a prescindere dall'età, dal sesso e dal grado di istruzione: in tutti i parlanti è evidente la tendenza ad eliminare i suoni consonantici. A tal proposito, degna di nota è l'affermazione fatta da uno dei ragazzi registrati, che sintetizza, in poche parole, quella che è la modalità linguistica di questa città: “*Eh que en verdá, somoh fló, somoh flohoh pa'blah eh!*”.

E' stato in seguito analizzato il fenomeno del seseo. Contrariamente a quanto generalmente si pensa riguardo la 'Granada seseante', la maggior parte dei parlanti registrati tende a non uniformare i due fonemi, mentre il seseo pare essere diffuso soprattutto tra i parlanti che superano i 50 anni di età (*parese*). Si è riscontrato, infine, solo un caso di persona fortemente ceceante (*acazo*).

La reale produzione di questi tre fenomeni è in realtà contraddistinta da un forte polimorfismo, in quanto tutti i parlanti li utilizzano indistintamente a seconda della situazione.

Tipicamente granadini, sono lo yeísmo, ovvero l'uniformazione delle consonanti fricative palatali e centrali a favore della seconda (*llovío* si pronuncia come se fosse *yovío*) e l'aspirazione della *jota* castigliana, entrambi riscontrati in tutti i parlanti. La *jota* non sparisce totalmente ma si manifesta con una totale aspirazione che ne rende facilmente intuibile la presenza (*trabahando*).

Due fenomeni, infine, particolarmente diffusi tra la persone oltre i 50 anni sono fricativizzazione della consonante affricata *ch*, e la confusione delle lettere *-l* e *-r*. Si

assiste, infatti, alla perdita dell'occlusione della *ch* che si trasforma in una consonante fricativa (*leshe*). Si osserva invece nei giovani la tendenza a mantenere l'occlusione, salvo in casi in cui il parlante provenga da un quartiere popolare: nello specifico, l'esempio qui riportato corrisponde alla parlata di un ragazzo di 22 anni nato e cresciuto nell'Albaizín, il quartiere più antico della città.

Infine, l'uniformazione delle consonanti *-l* e *-r* (*farta*, *vuertah*), si palesa solo tra parlanti sopra i 50, o più generalmente con un livello medio-basso di istruzione.

Possiamo in conclusione asserire che la varietà linguistica di Granada mostra dei tratti relativamente regolari che non soffrono particolarmente della variazione sociale. Sono invece, maggiormente soggetti al mutamento in base alle fasce d'età, che non abbraccia tuttavia tutti i fenomeni analizzati, ma rimane circoscritto agli ultimi descritti.

L'analisi qui esposta non può certamente essere considerata categorica, dal momento che, come si è potuto osservare dall'ascolto e dalla trascrizione degli esempi riportati nel precedente capitolo, i parlanti non utilizzano mai solo un fenomeno; al contrario, durante l'esposizione delle frasi, cambiano frequentemente la propria pronuncia in maniera del tutto inconscia. Dopo aver tracciato le caratteristiche generali dei fenomeni più diffusi tra i parlanti granadini, si può perciò affermare che essi sono soggetti a un relativamente alto grado di polimorfismo.

## Bibliografía

AKMAJIAN Adrian, DEMERS A. Richard, FARMER K. Ann, HARNISH M. Robert, *Linguistica*, il Mulino, Bologna, 1996;

ALVAR Manuel, *Estudios sobre las hablas meridionales*, Universidad de Granada, Granada, 2004;

ALVAR Manuel, *Manual de dialectología hispánica. El Español de España*, Editorial Ariel, Barcelona, 2007;

ALVARES GONZALES Albert, *La variación lingüística y el lexico, Conceptos fundamentales y problemas metodológicos*. Universidad de Sonora, Sonora, 2006;

ÁLVAREZ GARCÍA Manuel, *Consideración de la modalidad lingüística andaluza en el Diálogo de la lengua en la actualidad* in *Cauce*, num. 27, 2004;

BERRUTO Gaetano, *Fondamenti di sociolinguistica*, Editori Laterza, Bari, 1995;

BERSCHIN Helmut, FERNÁNDEZ-SEVILLA Julio, FELIXBERGER Josef, *La lingua spagnola. Diffusione, storia, struttura*, Casa Editrice Le Lettere, Firenze, 1999;

CANO Rafael, *Historia de la lengua español*, Editorial Ariel, Barcellona, 2004;

DIAGOSTINO Alfonso, *Storia della lingua spagnola*, Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto, Milano, 2006;

DIVINO Federico, *L'anima e il linguaggio*, Youcanprint, Tricase, 2015;

DOMÍNGUEZ RUEDA Cristina, “La educación. La transmisión y adquisición del

euskera” in *Publicaciones Didácticas* N°22, 2012;

FERNÁNDEZ-ORDOÑEZ Inés, “Los orígenes de la dialectología hispánica y Ramón Menéndez Pidal”, in *Cien Años de Filología Asturiana (1906-2006): Actes del Congreso Internacional*, a cura di Xulio Viejo, Alvíoras Llibros, 2009;

GARCÍA MOUTON Pilar, *Lenguas y dialectos de España*, Arco Libros, Madrid, 1999;

GIMENO MENÉNDEZ Francisco, *Dialectología y sociolingüística españolas*, Universidad de Alicante, Alicante, 1990;

GOBBER Giovanni, *Capitoli di linguistica generale*, Università Cattolica, Milano, 2006;

GOBBER Giovanni, MORANI Moreno, *Linguistica generale*, McGraw-Hill Companies, Milano, 2010;

GONZALES IGLÉSIAS Juan Antonio, *Antonio de Nebrija: Edad Media y Renacimiento*, Ediciones Universidad de Salamanca, Salamanca, 1997;

GRASSI Corrado, SOBRERO Alberto, TELMON Tullio, *Fondamenti di dialettologia italiana*, Editori Laterza, Bari, 1997;

HAGÈGE Claude, *Morte e Rinascita delle Lingue. Diversità linguistica come patrimonio dell'umanità*, Feltrinelli Editore, Milano, 2002;

LAPESA Rafael, *Historia de la lengua española*, Editorial Gredos, Madrid, 1981;

MAGRIT I BADIA Antoni Maria, “De la dialectología historicista a la dialectología sociolingüística” in *Lletres Asturianas*, XXVI, 1987;

MAYA GONZÁLES José Luis, *Celti e iberi nella penisola iberica*, Editoriale Jaca Book, Milano, 1999;

MORENO FERNÁNDEZ Francisco, *La lengua española en su historia y geografía*, Universidad de Alcalá, Madrid, 2006;

MORENO FERNÁNDEZ Francisco, “Los estudios dialectales sobre el Español en España (1979-2004)” in *Lingüística Española Actual*, XXV, 2003;

MOUNIN George, *Guida alla linguistica*, Feltrinelli Editore, Milano, 1987;

MOYA CORRAL Juan Antonio, SOSIŃSKI Marcin, *Las hablas andaluzas y la enseñaanza de la lengua. Actas de las XII jornadas sobre la enseñaanza de la lengua española*, Editorial Universidad de Granada, Granada, 2007;

MUNIESA Bernat, *Dictadura y transición: La dictadura franquista, 1939-1975*, Punlicacions i Educacions de la Universitat de Barcelona, Barcelona, 2005;

NARBONA JIMÉNEZ Antonio, CANO AGUILAR Rafael, MORILLO VELARDE-Pérez Ramón, *El español hablado en Andalucía*, Universidad de Sevilla, Sevilla, 2011;

NARBONA JIMÉNEZ Antonio, *La identidad lingüística de Andalucía*, Fundación Centro de Estudios Andaluces, Sevilla, 2009;

NAVARRO CARRASCO Ana Isabel, “Breve panorama de la dialectología”, in *Anuario de estudios filológicos*, Vol. 16, 1993;

PICCINNI Gabriella, *Il Medioevo*, Paravia Bruno Mondadori Editori, Milano, 2004;

PRAMPOLINI Massimo, *Ferdinand de Saussure*, Meltemi Editore, Roma, 2004;

SÁNCHEZ Juanfe, *Aportaciones entorno a la modalidad lingüística andaluza: la ley del andaluz* in *Actas de la Reunión de escritores/as en andaluz*, Colectivo Tamiza, Málaga, 2006;

TORO LILLO Elena, *La invasión árabe. Los árabes y el elemento árabe en español*, Alicante, 2006, in Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes  
<http://www.cervantesvirtual.com/>;

TORRENS ÁLVAREZ María Jesús, *Evolución e historia de la lengua española*, Arco Libros, Madrid, 2007;

YULE George, *Introduzione alla linguistica*, il Mulino, Bologna, 1997;

ZAMORA VICENTE Alonso, *Dialectología española*, Editorial Gredos, Madrid, 1985;

## Sitografía

Centro Virtual Cervantes: <http://cvc.cervantes.es/>

DEL MORAL Rafael, La cuna de la lengua gallega, 2015:

<https://rafaeldelmorall.wordpress.com/2015/07/16/la-cuna-de-la-lengua-gallega/>

Asociación Internacional de Hispanistas:

<http://asociacioninternacionaldehispanistas.org/>

Universität Wien: <http://zid.univie.ac.at/persoenliche-webseiten/>